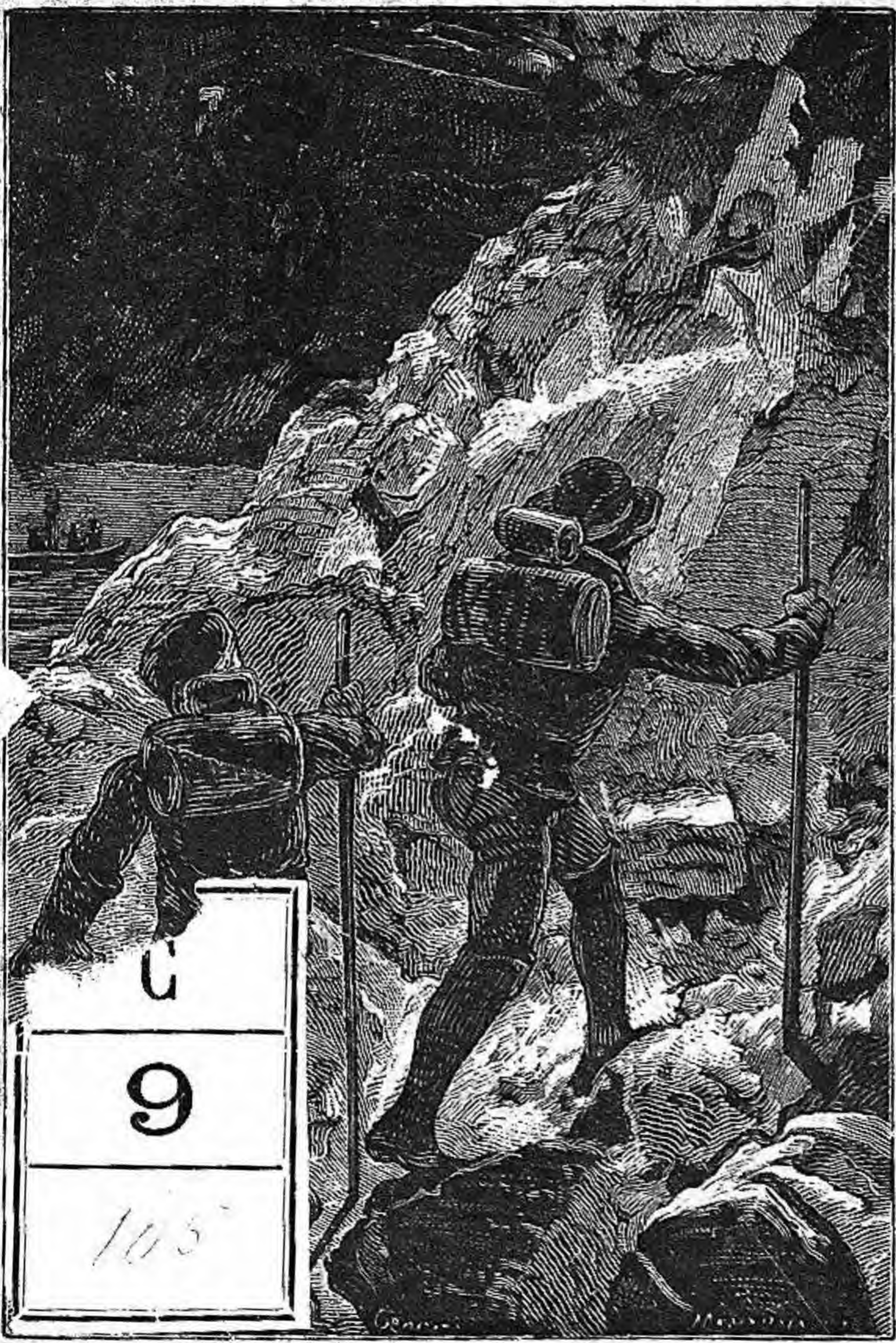


104. 105  
EMILIO SALGARI

238

# DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA



C

9

105

MILANO - Casa Editrice Guigoni - MILANO



78

**DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA**





I due cavalli, vigorosamente spronati, partirono  
ventre a terra...

CAP. I, pag. 8



E. SALGARI



# DUEMILA LEGHE

SOTTO L'AMERICA



Vol. Primo



MILANO  
CASA EDITRICE GUIGONI  
Via Manzoni, 31  
1888

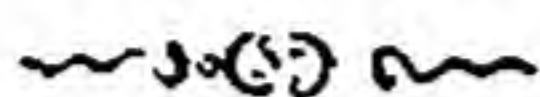


PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Guigoni.



# DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA



## CAPITOLO I.

### L'INGEGNERE WEBBER.

La notte del 20 Novembre 1869, mentre una fitta pioggia scrosciava sul terreno e sui tetti delle case e un vento indiavolato e rigidissimo fischiava attraverso gli spogli rami degli alberi, un vigoroso cavallo inzaccherato di fango fino al collo, montato da un uomo armato d'una lunga carabina, entrava di galoppo in Munfordsville, piccola borgata di nessuna importanza, situata quasi nel cuore dello Stato di Kentucky dell'America settentrionale.

Se qualcuno degli abitanti avesse visto quell'individuo percorrere a quell'ora tarda e con quell'orribile tempo le vie del villaggio, non avrebbe senza dubbio esitato a rinchiudersi in casa e a sprangare la porta e le finestre per paura di aver a che fare con qualche cattivo scorridore.

Infatti quel cavaliere colla sua statura elevata, col suo cappellaccio di feltro adorno d'una piuma, col suo ampio mantello, i suoi stivaloni alla scudiera e la sua carabina, di primo colpo doveva fare sull'animo di chiunque un certo effetto.



Chi però lo avesse guardato da vicino si sarebbe subito rassicurato. La faccia di quell'uomo era franca, aperta, simpaticissima, con una fronte alta e spaziosa ma solcata da qualche precoce ruga, occhi bellissimi, neri, ma un po' malinconici, sormontati da due grandi sopracciglia, naso dritto e labbra sottili ombreggiate da un paio di baffi un po' brizzolati.

Giunto che fu il cavallo alle prime case della borgata, il cavaliere che guardava attentamente a destra e a sinistra come se cercasse qualcuno, cacciò una mano in una saccoccia interna della sua giubba di velluto nero e levò un magnifico cronometro d'oro.

— Mezzanotte, disse, accostandoselo agli occhi. Non sarà facile trovare la porta, con questa oscurità. Ma, ora che mi ricordo, ci deve essere un *canwass-bach* imbalsamato.

Spronò il cavallo che mandò un nitrito soffocato e attraversò di galoppo la borgata, arrestandosi dinanzi ad una casupola piuttosto malandata.

Guardò con attenzione la porta e vi vide sopra, inchiodata, una specie d'anitra colle ali spiegate.

— È il *canwass-bach*, mormorò.

Discese di sella, legò il cavallo alle sbarre di una inferriata e picchiò tre volte alla porta, dalle fessure della quale trapelavano alcuni raggi di luce.

— Chi è? chiese una voce dall'interno.

— L'ingegnere John Webber, rispose il cavaliere.

Subito i chiavistelli stridettero, la porta si aprì ed un uomo apparve con una lanterna in mano.

Quell'individuo non aveva più di trent'anni. Era un meticcio di media statura ma assai tarchiato, di tinta molto bruna, occhi grandi, vivis-



simi, intelligenti, labbra grosse ma non tumide, naso un po' schiacciato e una capigliatura nerissima e ricciuta come quella dei negri. Il suo costume non differiva molto da quello dei cacciatori delle grandi praterie dell'ovest: giubbotto di tela greggia arabescato da cordoncini azzurri, stretto ai fianchi da una larga cintura un paio di pantaloni di pelle di daino, grandi uose e un berretto di pelle di volpe.

— Siete voi, signore? chiese, facendo cadere la luce della lanterna sull'ingegnere. Credeva di non vedervi con questa notte orribile.

— Non ho paura della pioggia e del vento, Burthon, rispose il cavaliere. Appena ricevetti la tua lettera saltai in sella e partii ventre a terra. Cosa desideri?

— Entrate, prima di tutto, sir John.

L'ingegnere e Burthon entrarono nella casupola. Si trovarono in una stanzetta illuminata da un gigantesco fuoco che ardeva sul camino e arredata miseramente. C'erano tre o quattro sedie zoppe, una tavola, alcune selle e alcuni finimenti da cavallo, alcuni fucili appesi ad un chiodo, due o tre di quei solidi coltelli che chiamansi *bowie-knife*, dei corni probabilmente pieni di polvere da sparo e delle pelli di cervo e d'orso tese a seccare.

Burthon sturò una bottiglia di *whisky*, empì un bicchiere e lo diede all'ingegnere.

— Bevete, sir John, disse. È di quello buono. Ed ora, ditemi: il vostro cavallo può fare altre sei miglia di galoppo?

— Perché questa domanda? chiese sir John.

— Dobbiamo partire subito.

— Hai scoperto le tracce di qualche orso? Tu ti ricordi sempre di me quando c'è da fare un bel colpo di fucile.



— Non si tratta di andare alla caccia, sir John. Andiamo a trovare un uomo che sta per morire e che desidera parlare a voi.

— Un moribondo? E chi è?

— Ve lo dirò lungo il viaggio.

L'ingegnere vuotò la tazza e s'alzò subito.

— Partiamo, disse.

Burthon gettò un secchio d'acqua sul camino, si mise a tracolla un corno pieno di polvere e una borsa piena di palle e staccò dal chiodo un fucile.

— Hai un cavallo per te? chiese l'ingegnere.

— Ho il mio mustano. Andiamo, sir John.

Uscirono dalla catapecchia. Il cacciatore chiuse la porta a chiave e si recò sotto una tettoia dove stava un bel cavallo di prateria completamente bardato.

— Di galoppo! gridò, balzando agilmente in sella.

I due cavalli vigorosamente spronati partirono ventre a terra lasciandosi sulla destra Munfordsville.

La notte era sempre orribile e oscurissima. Un vento fortissimo e molto freddo fischiava rabbiosamente fra i rami delle quercie, degli aceri, dei faggi e degli olmi, torcendoli e spezzandoli e una pioggia più diretta di prima cadeva scorrendo fra i solchi delle piantagioni. In nessun luogo si vedeva un'anima viva, nè in alcuna casa brillava un lume.

— Ma dove mi conduci? chiese l'ingegnere dopo qualche tempo, al compagno che galoppava al suo fianco.

— Da un moribondo che ricevette da voi sempre larghi aiuti, dall'indiano Smoky infine.

— Che! Smoky moribondo!..

— Sì, e temo che non veda il sole di domani.

-- Che gli è accaduto? chiese l'ingegnere con voce commossa.



— Ve lo racconterò in poche parole. Il povero Smoky, quindici giorni or sono, tornava alla sua casupola con un tacchino selvatico che aveva ucciso in un bosco. Ad un tratto tre uomini che stavano nascosti dietro ad un albero fecero fuoco su di lui, e appena lo videro cadere gli sfondarono la porta della capanna e gli rubarono quanto possedeva.

— E dove l'avevano colpito?

— In mezzo al petto con due palle. Appena io fui avvertito corsi a trovarlo e lo curai, ma stamane lo stato del ferito si aggravò tanto, che come vi dissi, temo non veda il sole di domani.

— E chi sono gli assassini?

— Li conosco tutti e tre. Uno è un bianco, certo Carnot, gli altri due sono scorridori di prateria.

— E dove sono ora?

— Avranno attraversato il Mississippi e si saranno rifugiati nelle grandi praterie dell'ovest. Ma vi giuro signore, che li troverò e ben presto.

— Hai intenzione di ritornare nelle grandi praterie?

— Non c'è più selvaggina nel Kentucky, sir John.

— Sei solo ora?

— No, sono sempre assieme a O' Connor e a Morgan.

— Sono presso Smoky i tuoi compagni?

— Non lo credo. Stamane mi dicevano che volevano battere un certo bosco ove erano state trovate le tracce di un orso.

— Sai perchè Smoky desidera vedermi?

— Per parlarvi, vi ho detto.

— Povero Smoky, mormorò l'ingegnere. Affrettiamoci, Burthon.



Alla una del mattino i due cavalieri, dopo aver costeggiato per qualche tratto la riva destra del Green, grosso corso d'acqua che scaricasi nell'Ohio, si cacciarono in mezzo ad un folto bosco di aceri dal cupo fogliame, battendo un sentiero appena tracciato.

Là sotto non pioveva, ma l'oscurità era così profonda che non ci vedevano più in là di tre passi e il vento ruggiva in modo tale da credere che il bosco fosse pieno di belve feroci.

Alle due, Burthon che segnava la via, piegò bruscamente verso est e dopo un tre o quattrocento metri si arrestava dinanzi ad una piccola capanna le cui finestre erano illuminate.

— A terra sir John, disse, scendendo di sella.

L'ingegnere obbedì e si diresse verso la capanna lasciando al compagno la cura di riparargli il cavallo.

Una vecchia negra lo ricevette sulla porta.

— Siete l'ingegnere Webher, gli chiese.

— In persona. Dorme Smoky?

— No signore.

— Come sta?

— Molto male. Non gli dò quattro ore di vita.

L'ingegnere entrò nella capanna. Si trovò in una stanza rettangolare, illuminata da una candela di sevo e molto meschinamente ammobiliata. Una tavola nel mezzo, alcune panche all'intorno, dei fucili appesi alle pareti, alcune scuri indiane, qualche coltello, delle corna di bisonte, delle pelli, delle fiaschette, dei mocassini ricamati, alcune vesti ammucchiate in un angolo e in fondo un letto sul quale rantolava un uomo molto vecchio, molto scarno, di tinta rossastra e con una capigliatura assai lunga e ancora nera.

L'ingegnere si fermò un momento a mirare



con occhio compassionevole quel disgraziato che pareva proprio agli estremi, poi si avvicinò al letto.

— Smoky, mio povero amico, disse con voce commossa.

L'indiano udendo quella voce aprì gli occhi semi-spentì, poi, facendo uno sforzo si alzò lentamente.

— Voi! esclamò, mentre un vivo lampo animava gli gli sguardi. Mio fratello bianco è sempre buono.

— Come stai, amico mio?

L'indiano tentò di sorridere ma non vi riuscì.

— Il Grande Spirito mi chiama, disse poi con voce rantolosa.

— Non disperare Smoky, disse sir John stringendo affettuosamente la mano che il morente gli tendeva.

— Sento che la mia vita... se ne va, fratello bianco.... Oh, ma non ha paura della morte un indiano.... Temeva solamente di lasciare... questa capanna senza avervi veduto e....

S'interuppe e chinò la testa come se cercasse di riordinare le sue idee, poi, dopo essersi riadagiato sul letto, riprese con voce più fitta.

— Mio fratello bianco... è stato sempre buono coi suoi fratelli rossi e... sempre largo di aiuti... il suo cuore è sempre stato grande... generoso.

— Che vuoi concludere amico? chiese l'ingegnere.

— Lo saprete subito.... Mi rimane forse qualche ora da vivere... sì, poco tempo, molto poco... sento che le palle degli assassini... sono vicine al cuore.... Mio fratello bianco presti molta attenzione... a quanto gli dirò.... Ha fatto tanto bene a me... e io ne farò a lui.

— Parla Smoky, ma va adagio, non affaticarti.

— Mi affaticherò ancora per poco, disse l'indiano con amaro sorriso. Ascoltatemi, fratello.



## CAPITOLO II.

## IL TESORO DEGLI INCHI.

Tornò alzarsi, bevette alcune sorsate d'acqua zuccherata, poi, prendendo le mani dell'ingegnere e fissando su di lui gli occhi che a poco a poco si appannavano, con voce rotta e rantolosa, fece la seguente narrazione.

— « Or sono molti anni, al principiare del *mese delle foglie pendenti* <sup>(1)</sup>, mio padre, che era un gran *sachem* <sup>(2)</sup> della tribù dei Shawani, mi chiamava nella sua capanna. Aveva ricevuto tre colpi di scure nel petto in un combattimento contro alcuni guerrieri e stava per spirare.

« Al suo fianco stavano due cassette di ferro molto vecchie, coperte di ruggine, che senza dubbio fino a quel giorno aveva tenute sepolte sotto terra.

« Figlio mio, mi disse, fra poco io comparirò dinanzi al Grande Spirito. Ti lascio i miei cavalli, il mio fedele *tomahawack* <sup>(3)</sup>, il mio fucile e queste due cassette che custodirai gelosamente.

« Esse contengono dei documenti molto vecchi lasciati da mio padre che gli ebbe pure da suo padre. Se un giorno la nostra tribù soffrirà

(1) Corrisponde al mese di Settembre.

(2) Capo tribù.

(3) Scure.



la miseria, li leggerai e se tu farai quanto ti indicheranno avrai tanto oro da comperare capanne, cavalli, armi e viveri per tutti i nostri fratelli rossi dell'America.

« Ciò detto chiuse gli occhi nè più gli riaprì. La sua anima era volata in grembo al Grande Spirito. »

Giunto a questo punto Smoky si arrestò per riprendere forza. La sua voce era diventata ancora più fioca e un abbondante sudore viscoso scendevagli sulla fronte e sulle gote.

— Non proseguire, amico, gli disse l'ingegnere. Affretterai la tua morte.

— Bisogna che parli, rispose l'indiano con fermezza. Io lo voglio.

— Riposa un po' almeno.

L'indiano fece un gesto negativo e proseguì:

— Ciò che mio padre aveva previsto, accadde. La mia tribù, perseguitata dai nemici, depredata dai bianchi e dai rossi, cadde nella più estrema miseria ed ora va ramingando sulle rive del Mississippi e su quelle dell'Ohio incalzata dalla fame e dal freddo. Se nessuno la soccorre in breve gli ultimi Shawani scompariranno.

— E le cassette? chiese l'ingegnere. Non le hai aperte tu?

— Sì, e parecchie volte.

— Cosa contenevano?

— Dei documenti in doppia copia, ma che non riuscii mai a decifrare.

— Dove sono queste cassette?

— Una, che tenevo celata in questa capanna, mi fu rubata dagli uomini che mi cacciarono in petto le due palle. L'altra è nascosta nel bosco.

L'indiano tornò ad arrestarsi, ma dopo pochi istanti ripigliò:



— Fratello, quello che io non ho fatto potete farlo voi.

— Io!...

— Sì, voi. Io vi dirò dove si trova la cassetta, esaminerete il documento, andrete a scoprire il tesoro, darete la metà alla mia tribù e l'altra la terrete voi.

— Rifiuto, Smoky.

— Perchè rifiutare? chiese l'indiano con dolce rimprovero.

— Non ho bisogno di denaro, Smoky. Però ti prometto che se scoprirò il tesoro lo darò intero alla tua tribù.

L'indiano scosse il capo.

— Mio fratello mi ascolti. Da voi ebbi sempre degli aiuti, lasciate quindi che vi regali anch'io qualche cosa.

— Ma forse la somma che tu vuoi regalarmi è immensa.

— La dividerete con Burthon, O' Connor e Morgan. Anch'essi mi hanno fatto del bene.

— Accetteranno essi?

— Sono poveri cacciatori che affrontano ogni giorno la morte per vivere. Fratello, giuratemi che compirete le mie ultime volontà.

— Ebbene, lo giuro.

— Grazie, grazie, mormorò Smoky. Ora ascoltatevi attentamente.

Cercò di alzarsi un po', ma ricadde senza forze mandando un sordo gemito.

— La morte si avvicina, rantolò. Ascoltatemi, ascoltatemi.... Dietro la mia capanna... c'è un sentiero che mena... nella foresta.... Lo percorrete tutto... finchè troverete un acero tagliato a mezza altezza... piegherete a destra... conterete quindici passi...; ascoltatemi... ascoltatemi...: poi



troverete un altro acero con tre... tagli profondi... scavate... ai piedi.... la cassetta è... è... là!...

Si rizzò un'ultima volta, afferrò le mani dell'ingegnere, le strinse fortemente, stralunò gli occhi, aprì le aride labbra come volesse pronunciare un'altra parola, poi piombò giù e rimase immobile.

— È morto! esclamò l'ingegnere appoggiando una mano sul cuore del disgraziato indiano. — Burthon?

Il meticcio e la vecchia negra, che stavano seduti presso la porta, accorsero. Indovinarono entrambi di che si trattava.

— Povero Smoky, disse Burthon levandosi il berretto. Sian maledetti i suoi assassini.

Nell'interno della capanna regnò un breve silenzio rotto solo dai singhiozzi della vecchia negra.

— Accendete dei ceri, disse l'ingegnere.

Burthon levò da una specie di sacco due candele e le accese collocandole presso il cadavere.

— Ora, continuò sir John, prendi una zappa e una vanga e seguimi.

— Andiamo a scavare la buca per seppellirlo!

— No, dobbiamo recarci nel bosco. E tu, vecchia, non piangere. Ho una casa che è molto più bella di questo abituro; te la darò e vedrai che non ti mancherà il necessario per vivere. Andiamo, Burthon.

Uscirono dalla capanna, le girarono intorno e presero un sentieruzzo che scompariva in mezzo al bosco di aceri.

Ad oriente cominciava a biancheggiare. Pel cielo correivano nuvoloni di un color piombo, ma non pioveva più. Qualche uccello cinguettava sui più alti rami degli alberi, e in lontananza, verso Munfordsville, s'udiva abbaiare qualche cane.



Sir John e Burthon avevano percorso alcune centinaia di metri, quando un fischio acutissimo risuonò presso l'orlo del bosco.

— Un segnale? chiese l'ingegnere arrestandosi.

— Sono i miei due compagni che tornano, rispose Burthon. Devo chiamarli?

— Sì, perchè mi sono necessari.

Burthon accostò due dita alle labbra ed emise un fischio stridulo, ma così forte, da poter essere udito a mezzo miglio di distanza.

Subito due uomini, Morgan e O'Connor, si slanciarono sul sentiero.

Il primo era alto, un po' magro, di portamento nobile, con occhi nerissimi e una barba pure nera tagliata all'americana; l'altro era invece piuttosto basso ma tarchiato, con larghe spalle, la carnagione un po' abbronzata e con una foresta di capelli rossi. Entrambi vestivano come Burthon ed erano armati di carabina e di solidi *bowie-knife*.

Scorgendo l'ingegnere si scoprirono rispettosamente il capo.

— Come stai, Morgan? E tu irlandese? chiese sir John avvicinandosi ai due cacciatori e stringendo le loro mani.

— Stiamo bene, signore, rispose O'Connor.

— Avete ucciso nulla?

— Con una notte così orribile era impossibile scoprire le tracce dell'orso. E Smoky come sta?

— Il povero vecchio è morto.

— Morto! esclamarono i due cacciatori con tristezza.

— Avete qualche impegno? chiese l'ingegnere.

— Nessuno, signore, rispose Morgan.

— Seguitemi allora.

— Ma dove andiamo sir John? chiese Burthon.



— A dissotterrare un documento che ci guiderà alla scoperta di un gran tesoro.

— Alla scoperta di un tesoro! esclamarono il meticcio e l'irlandese.

— Sì, amici.

— Ma di chi è questo tesoro?

L'ingegnere in poche parole li informò di quanto gli aveva confidato Smoky.

— In cammino, amici, diss' egli quando ebbe terminato.

Si riposero in via, seguendo sempre il sentieruzzo, e poco dopo giungevano dinanzi ad un acero tagliato a mezza altezza. L'ingegnere piegò a destra, contò, come gli aveva detto l'indiano, quindici passi e si arrestò dinanzi ad un altro acero sul quale vedevansi tre profonde incisioni.

— Scava qui, Burthon, disse.

Il meticcio afferrò la zappa e cominciò a scavare, mentre O' Connor, armatosi della vanga, gettava via la terra. Ad un tratto la zappa urtò contro un corpo molto duro il quale diede un suono metallico.

Burthon si chinò sulla fossa, cacciò le mani entro la terra e facendo uno sforzo poderoso tirò su una cassetta di ferro lunga un piede e larga sei pollici e coperta da un fitto strato di ruggine.

Sir John l'esaminò attentamente sperando di trovare qualche molla che permettesse di aprirla, ma nulla vide. Prese la zappa e percosse le cerniere con tal violenza che si spezzarono di colpo.

Burthon strappò via il coperchio e apparve un rotolo di cartapecora, giallo assai, legato con una catenella d'oro.

— Il documento! esclamarono i cacciatori con viva emozione.



Sir John lo levò, lo svolse e lo esaminò con profonda attenzione.

— Cosa contiene? chiese Burthon.

— Vedo un disegno, dei numeri e delle parole spagnuole.

— Potete decifrarlo? chiese O' Connor.

— Lo spero.

Ad un tratto un'esclamazione di stupore gli uscì dalle labbra.

— Che leggo!... che leggo!... esclamò con voce rotta. Morgan!... Burthon!... O' Connor!... il tesoro degli Inchi!...

— Che?... il tesoro degli Inchi! gridò Morgan.

Il tesoro degli Inchi avete detto signore?...

— Sì, Morgan, sì, il tesoro degli Inchi. Amici miei, sono centinaia di milioni quelli che andremo a trovare.

— Ma siete certo di non ingannarvi, signore?

— No, non m'inganno, Morgan. Questo documento ci insegna la via per giungere alla caverna che cela i famosi tesori di Huascar.

— Traducete quelle scritture, signore.

— Lasciami cinque minuti di tempo.

Si sedette sul tronco di un albero atterrato, trasse una matita e un libriccino e si mise al lavoro. Morgan, Burthon e O' Connor divoravano cogli occhi le parole che trascriveva. Pareva che tutti e tre fossero stati improvvisamente presi da una potentissima febbre poichè le loro membra tremavano fortemente.

Anche l'ingegnere non era calmo. Frequenti esclamazioni gli uscivano dalle labbra, e sul suo viso, di mano in mano che traduceva il documento, dipingevasi il massimo stupore.

Dopo dieci minuti alzò il capo e fissando i cacciatori disse con voce alterata.



— Non mi sono ingannato, si tratta proprio del tesoro degli Inchi.

— Ditemi, sir John, disse Burthon. È grande questo tesoro?

— È immenso, Burthon, così immenso da compere New-York con tutti i suoi vascelli.

— Di chi era questo tesoro? chiese O' Connor.

— Ascoltatemi, amici. Intorno al 1525, moriva Huayna-Capac imperatore del Perù, lasciando a suo figlio Huascar l'impero e a suo figlio Atabalipa il reame di Quito.

« Per cinque o sei anni i due fratelli andarono d'accordo, poi nacquero delle gelosie che li condussero ad una sanguinosissima guerra fratricida.

« Huascar, geloso della popolarità acquistatasi dal fratello e assetato d'ambizione, gli intimò di cedergli il reame di Quito. Atabalipa si rifiutò e la guerra scoppiò accanitissima d'ambe le parti. Il re di Quito, giovane, bello, generoso e capitano abilissimo, ruppe le truppe imperiali in varie battaglie, espugnò una ad una le città e riuscì da ultimo di impadronirsi di suo fratello mandandolo prigioniero a Cassamasca.

« Il disgraziato imperatore possedeva dei tesori immensi lasciatigli da suo padre e li aveva fatti nascondere in un luogo conosciuto solamente da lui e da alcuni suoi fedelissimi *curachi* <sup>(1)</sup>, avendo fatto uccidere gli uomini che li avevano seppelliti, ond'è che quando Soto e Barca, capitani di Francesco Pizarro conquistatore del Perù, lo visitarono, egli offrì a loro quei tesori in cambio della sua libertà. Sfortunatamente Atabalipa aveva avuto sentore di quell'offerta e temendo che Hua-

(1) Nobili peruviani che occupavano le principali cariche dell'impero.



scar appena liberato si rimettesse in campo, lo fece segretamente strangolare dal generale Quiezech.

« Invano gli avidi Spagnuoli cercarono quei tesori; invano tormentarono parecchi *curachi* sperando di carpir a loro il segreto; i tesori non furono trovati nè le spedizioni intraprese in diverse epoche da audaci avventurieri ebbero miglior sorte.

« Questo documento, amici, ci addita la via per giungere ad uno di quei nascondigli forse il principale e fors'anche l'unico. »

— Allora bisogna trovare questi tesori, disse Burthon.

— Ma dove si trovano? chiese Morgan.

— Ascoltatemi, amici, disse l'ingegnere spiegando il prezioso documento. Il punto di partenza sarebbe, come lo indica questo disegno, la Caverna del Mammouth.

— Ma allora il tesoro è vicino, disse Burthon.

— Pare anzi che sia molto lontano. Conosci la caverna?

— Come Louisville.

— Tu sai allora che all'estremità di una galleria trovasi un abisso al quale fu dato il nome di Maelstroom.

— Lo so. È un abisso che non fu ancora esplorato e che credesi molto profondo.

— Ebbene, là in fondo, se si deve credere a quanto dice il documento, esiste una galleria che mena ad un fiume sotterraneo e navigabile.

— Ed è sotto questo fiume il tesoro?

— No, il documento dice che bisogna percorrere tutto il corso d'acqua, il quale è lunghissimo, indi procedere attraverso a molte gallerie. Il tesoro si troverebbe in una grande caverna circolare sostenuta da immense colonne scolpite.



— Ma a quale distanza dal Maelstroom? chiese Morgan.

— Il documento non lo dice, ma parla di molti giorni di navigazione e di molti altri di marcia.

— È sorprendente, disse il cacciatore. Come mai la caverna del Mammouth mette nella caverna ove celansi i tesori degli Inchi?

— Infatti c'è da stupirsi, quando si pensa alla grande distanza che separa il Kentucky dal Perù, disse l'ingegnere.

— Che esista sotto l'America una gigantesca galleria? Avete mai udito parlarne?

— Mai, Morgan.

— Ma come quel documento si trovava depositato presso i capi Shawani?

— Chi mi dice che la tribù dei Shawani non sia una frazione degli Inchi?

— L'osservazione è giusta, signore. Ma come questi Inchi sono giunti nel Kentucky?

— Per la grande galleria accennata dal documento.

— Una galleria di duemila leghe!

— Per fare questo disegno bisogna che qualcuno abbia fatto quel meraviglioso viaggio.

Morgan lo guardò con stupore. Era stato colpito da quel ragionamento che trovava più che giusto.

— Questa galleria esiste adunque, disse.

— Deve esistere, Morgan. Una banda di Inchi ha senza dubbio intrapreso il lungo viaggio chiudendo poi il pozzo che mena nella caverna del Mammouth.

— Che decidete, signore? Se si tentasse il viaggio?

L'ingegnere non rispose. Senza dubbio egli pensava agli immensi pericoli che presentava una simile impresa.



— Signore, disse Morgan con voce alterata. Io so che voi non siete solamente un abile cacciatore e un uomo coraggioso, ma so pure che voi siete uno dei più distinti ingegneri che vanti il Kentucky e uno dei più valenti scienziati degli Stati Uniti. Mettetevi alla nostra testa e noi vi seguiremo dove vorrete condurci. Se scoprirete i tesori avrete salvato noi dalla miseria e i Shawani da certa morte.

— Il viaggio mi tenta, Morgan. Ma avete voi pensato ai pericoli che dovremo affrontare?

— I pericoli non ci fanno paura, disse Burthon.

— Forse qualcuno di noi ci lascerà la vita.

— Non importa, disse O' Connor.

— Ebbene, accetto di essere vostro capo. Dovete però fare due giuramenti.

— Parlate, disse Morgan.

— Giuratemi che mi obbedirete ciecamente, prima di tutto.

— Lo giuriamo, dissero i cacciatori.

— Poi giuratemi di versare nelle mani dei capi Shawani la metà del tesoro.

— Lo giuriamo, ripeterono i cacciatori con voce solenne.

— Ebbene, domani io tornerò a Louisville onde preparare tuttociò che occorre per l'audace spedizione e per sbrigare i miei affari. E voi vi recherete nella caverna del Mammouth, stringerete amicizia colle guide e studierete la via che mena al Maelstroom. Silenzio, soprattutto; tutti devono ignorare il nostro viaggio.

— Quanto tempo vi occorrerà pei preparativi? chiese Burthon.

— Venti giorni, calcolo.

— Signore, disse Morgan, costeranno molto gli oggetti che ci saranno necessari?



— Senza dubbio, ma non dartene pensiero. Ho di che pagare venti volte tutto quello che ci occorrerà. Se non mi inganno, sei macchinista tu.

— Ho navigato sei anni sui piroscafi della Compagnia del Pacifico.

— E tu O' Connor sei stato marinaio?

— Sì signore e per molti anni.

— Basta così. Ritorniamo, amici.

. . . . .  
. . . . .  
L'indomani il cadavere di Smoky veniva seppellito nella stessa fossa ove era stata trovata la preziosa cassetta e qualche ora dopo l'ingegnere e la vecchia negra partivano per Louisville e i cacciatori per la caverna del Mammoth.

---



## CAPITOLO III.

## LA CAVERNA DEL MAMMOUTH.

Nessuna caverna del vecchio mondo, per ampiezza, per profondità e per bellezza può gareggiare colla caverna del Mammoth del Kentucky.

Quest' immenso antro che s'addentra nei fianchi di una montagna e che scende nelle viscere della terra trasformando il suolo in una spugna colossale, dovuto chissà mai a quale spaventevole cataclisma, trovasi a breve distanza dal Green-River, quasi nel cuore del Kentucky.

Parrebbe che una simile caverna dovesse avere un' apertura smisurata, invece tutt' altro. Vi si penetra per una specie di pozzo di quaranta piedi di profondità e largo a malapena tre metri, il quale riceve, verso uno degli angoli, le acque di un ruscello che vi si precipitano dentro con un fragore diabolico, udito, là sotto, a grande distanza. La più vigorosa descrizione non può dare che una pallida idea di questa caverna della quale gli americani del nord vanno superbi.

È un caos di tenebrosi corridoi che salgono nel monte, che scendono nelle viscere della terra or dritti, or spezzati, or vasti e alti, or stretti e tanto bassi da urtarvi colla testa; è un caos di cupole splendide, di antri bizzarri, di celle e cellette, di vòlte immense interrotte da mille rientramenti e da mille sporgenze, di archi spaven-



tevoli, di colonne smisurate, traforate, tagliuzzate, le cui cime si smarriscono sovente nella profonda tenebra, di abissi orribili, di cavi strani, misteriosi, entro i quali vivono bianchi grilli che metton ribrezzo, di torrenti limpidi che scorron su letti di bianche pietre, or con lieve mormorio, or con foga irresistibile empindo i sotterranei di mille fragori, di mille muggiti che l'eco ripete incessantemente di caverna in caverna; è infine un caos di meravigliose cristallizzazioni, di minareti turchi, di alberi, di spirali, di fiori superbi tagliati nel più puro alabastro, di stalattiti e di stalagmiti di mille forme e dimensioni che irradiano fantastici bagliori e di centomila specie di marmi, bianchi gli uni, verdi come lo smeraldo gli altri, rossi come rubini, gialli come topazi, cilestri come zaffiri, venati d'argento, costellati, scintillanti. Si direbbe che una fata ha dato convegno in quei tenebrosi antri a tutte le gemme della terra!

E là sotto quella montagna minata, sventrata in centomila guise che ammirasi il *Gabinetto di Cleveland* che pare, colle sue meravigliose cristallizzazioni, lavorato o costruito dalle mani di mille artisti; è là che ammirasi la caverna delle *Palle di neve* scavata in un blocco immenso di candido marmo e sparsa di ammassi di palle che mettono i brividi; è là che ammirasi la *Culla di Pereva* le cui pareti sembrano coperte da una panneggiatura di pietra gialla e le cui pieghe maestose presentano alla vista le pitture d'un telone da teatro; la *Sala delle Ombre*, tomba degli antichi Indiani e al cui centro giganteggia il bianco scheletro di un mastodonte; la *Cupola di Yung* tanto alta da non essere possibile distinguere la volta nemmeno colle più potenti lampade; la *Valle dell'Eco* le cui ripercussioni



sorprendono, spaventano e fan quasi credere che una legione di folletti si nasconda nei bui antri: la *Dimora degli Invalidi* entro la quale vegetano i malati di petto, la *Cupola Stellata*, immensa, superba, costellata di migliaia e migliaia di faccette che scintillano stranamente ai chiarori delle fiaccole; è là infine che ammirasi il *Mar Morto*, nera e tranquilla superficie d'acqua che perdesi sotto cupe vòlte e che all'estremità di una spaventevole galleria apresi il misterioso Maelstroom, il gran baratro che doveva menare l'ingegnere e i cacciatori alla scoperta dei famosi tesori degli Inchi.

Fedeli agli ordini ricevuti da sir John, Morgan, Burthon e O' Connor, venduti quei pochi oggetti che possedevano, alloggiavano da quindici giorni in uno di quei numerosi alberghi che sorgono nelle vicinanze della meravigliosa caverna.

Avevano stretta intima amicizia colle guide, alle quali pagavano spesso qualche bottiglia di *wiscky* o di *gin* e fingendosi appassionati geologi, avevano visitato minutamente la caverna e specialmente la galleria che metteva capo al Maelstroom.

Il sedicesimo giorno, nel momento che Morgan scendeva le scale dell'albergo per recarsi nella caverna, s'imbatteva nell'ingegnere Webher allora allora giunto.

— Di già, signore? chiese Morgan, stringendo vigorosamente la mano che sir John gli porgeva.

— Conducimi nella tua stanza, poi parleremo.

Morgan lo fece entrare in una stanza arredata con eleganza e gli offerse una comoda sedia.

— Tutto è pronto, disse sir John. A due miglia da qui, sull'orlo di un bosco, c'è il carico.

— È pesante?



— Cinquemilatrecento chilogrammi.

— Cinquemilatrecento chilogrammi! esclamò il cacciatore sbarrando gli occhi. In che consiste questo carico?

— In un battello a vapore, tutto d'acciaio, per salire o scendere il fiume segnato dal documento.

— Ma come faremo a calarlo nel Maelstroom?

— È a pezzi e ogni pezzo non pesa più di sessanta o settanta chilogrammi. Anche la macchina è smontata.

— E il resto del carico?

— È formato dai viveri, carbone, olio per le lampade, armi, vesti, apparecchi Rouquayrol...

— Apparecchi Rouquayrol?

— Nel nostro viaggio dovremo forse affrontare certi luoghi ove l'aria non sarà respirabile.

— Avete pensato a tutto, signore. E chi ci aiuterà a far scendere il carico e a trasportarlo sull'orlo dell'abisso?

— Le guide e cinquanta negri che ho fatti venire dalla piantagione di un mio amico ci presteranno man forte. Ora va a chiamarmi il capo delle guide.

Un'ora dopo il capo delle guide della caverna si presentava all'ingegnere e aveva con questi un lungo colloquio, dopo di che si recavano tutti e due a visitare il misterioso abisso e a collocare alcuni paranchi che dovevano servire a calare il carico.

La stessa sera l'ingegnere offriva alle guide e ai cacciatori un lauto pranzo in un elegante salotto di uno dei migliori alberghi. Alle 9 la brigata lasciava la tavola e si recava alla caverna presso la quale stava fermo un gran forgone tirato da sei vigorosi cavalli e circondato da cinquanta robusti negri. In quel forgone c'era l'in-



tero carico che doveva servire agli audaci cercatori dei tesori degli Inchi.

— Al lavoro, disse l'ingegnere. Prima dell'alba bisogna che tutto sia finito onde nessuno sappia che noi entriamo nelle viscere della terra.

— E non parleranno le guide? gli chiese Morgan in un orecchio.

— Mi hanno giurato che manterranno un silenzio assoluto e io li credo uomini d'onore.

Burthon, Morgan, il capo delle guide con dieci dei suoi uomini e venti negri muniti tutti di torcie e di lampade si calarono nella caverna; l'ingegnere, Morgan e gli altri, fissati numerosi paranchi cominciarono a scaricare il forgone e a far scendere i colli ognuno dei quali non pesava più di sessanta chilogrammi.

In meno di due ore i pezzi del battello, la macchina, le provviste, gli istrumenti, le vesti, le armi, tuttociò insomma che l'ingegnere aveva acquistato, giacevano nel fondo del pozzo. Non restava che di trasportarli sull'orlo del Maelstrom.

Sir John fece riposare un po' i suoi uomini, li rinforzò con un'abbondante razione di *wisky*, poi, distribuite parecchie torcie, diede il segnale di mettersi in marcia.

I cinquanta negri, le guide e i tre cacciatori, carichi come muli, intrapresero animosamente il primo viaggio conservando il più assoluto silenzio.

Aspra era la via, ora ascendente ed ora discendente, interrotta di quando in quando da furiosi torrenti che si precipitavano da alte rupi entro profondi crepacci, da macigni enormi, da vie sdrucchiolevolissime ove era difficile a tenersi in piedi, ma quegli uomini possedevano delle gambe di ferro ed erano forti come ercoli.



Ad un'ora del mattino la carovana giungeva sull'orlo dell'abisso, dal cui fondo salivano certi fragori da mettere indosso un certo timore.

L'ingegnere rimandò cinquanta uomini a prendere il resto del carico, poi si curvò sull'abisso calando una lampada appesa ad una funicella.

— Si vede nulla? chiese Burthon.

— Assolutamente nulla, rispose l'ingegnere.

— Da che proviene questo fragore?

— Da una cascata d'acqua, rispose l'ingegnere.

Il documento la segna. Chi scende pel primo?

— Io, disse Morgan.

— Io, disse Burthon.

— Se fossi certo di non imbartermi in qualche spettro scenderei anch'io, borbottò O' Connor che non era meno superstizioso dei suoi compatriotti.

— Dò la preferenza a Morgan, disse l'ingegnere.

Il cacciatore si assicurò alla cintura una lampada di sicurezza e si mise a cavalcioni di una sbarra di ferro sospesa a due solide funi.

— Hai paura? gli chiese l'ingegnere, che provò una stretta al cuore. L'ignoto spaventa anche i più coraggiosi, Morgan.

— Non ho paura, rispose il cacciatore.

— Calatelo, disse sir John alle guide.

La fune cominciò a svolgersi lentamente scorrendo nel boscello e l'audace cacciatore principiò la spaventevole discesa in quella gola misteriosa che forse gli preparava delle terribili sorprese.

L'ingegnere, pallido assai, seguiva collo sguardo Morgan che si teneva aggrappato alla fune con ambe le mani, e trepidava ad ogni oscillazione della sbarra. La sua voce di quando in quando dominava i sordi boati che salivano dal baratro.

— Hai paura? chiedeva.



— No, rispondeva invariabilmente Morgan.

Era scorso un minuto, lungo per quegli uomini quanto un secolo, quando la fune improvvisamente deviò. L'ingegnere, che s'era tirato indietro, ritornò rapidamente sull'orlo dell'abisso e guardò giù.

— Ferma! comandò con voce soffocata.

— Che succede? chiesero, fremendo, i cacciatori e le guide.

— Non vedo più la lampada e la corda non è più tesa, rispose sir John.

— È impossibile! esclamarono Burthon e O' Connor che si sentirono bagnare la fronte d'un gelido sudore.

— Zitto, disse l'ingegnere. Odo la voce di Morgan.

Si curvò nuovamente sull'abisso e tese gli orecchi rattenendo il respiro. Fra i sordi muggiti che salivano udì la voce di Morgan.

— Ferma! gridava l'intrepido cacciatore.

— Sei giunto al fondo? domandò sir John.

Sia che la sua voce non potesse giungere laggiù pel fragore delle acque o che, non ottenne risposta, però, a quaranta piedi di profondità scorse improvvisamente la lampada che pareva uscisse dalla parete e sentì la fune tendersi e ondeggiare.

— Lascia scorrere! s'udì gridare nell'abisso.

La fune continuò a svolgersi altri cento piedi, poi tornò a perdere la sua tensione. L'ingegnere guardando giù scorse un punto luminoso appena visibile.

— È giunto, diss'egli.

Aspettò cinque minuti poi ritirò la corda, all'estremità della quale vide appeso un foglietto di carta piegata in quattro e inzuppato d'acqua. L'aprì e lesse le seguenti parole scritte con una matita: « Sono giunto senza malanni. Potete scendere senza timore. »



— A te, Burthon, disse l'ingegnere.

— Eccomi, signore, rispose il meticcio.

Si pose a cavalcioni della sbarra e discese felicemente, in meno di due minuti. O' Connor, dopo aver un po' esitato, seguì i compagni.

— Ora, disse l'ingegnere volgendosi alle guide, caliamo il carico.

---



## CAPITOLO IV.

## IL MAELSTROOM.

I boscelli e le funi erano a posto. Le guide, sotto la direzione dell'ingegnere, legarono i colli e a quattro alla volta li calarono in fondo all'abisso dove Morgan, Burthon e O'Connor gli slegavano e li disponevano in bell'ordine.

Il lavoro durò tre buone ore, durante le quali giunsero i negri col restante del carico che fu pure calato nel Maelstroom. Alle sei del mattino tutto era terminato. L'ingegnere consegnò al capo delle guide duemila dollari e altrettanti al capo dei negri, si fece giurare da tutti di conservare il più assoluto silenzio, poi, fatti levare i paranchi e stretta la mano a quanti gli erano vicini, si mise a cavalcioni della sbarra che aveva servito di discesa ai suoi compagni.

— Signore, disse il capo delle guide prima di dare ordine ai suoi uomini di svolgere la fune. Dovrò ritirare anche questa corda?

— Sì rispose l'ingegnere.

— E se sarete costretto a ritornare pel Maelstroom?

— Odimi attentamente. Se non ti rincresce ti recherai ogni giorno, verso il mezzodì, sull'orlo di questo abisso e se udrai dei colpi di fucile calerai una fune.



— Vi prometto che lo farò.

— Grazie, e se tornerò vivo alla superficie della terra ti ricompenserò largamente.

— Addio signore e che Dio vi protegga.

— Addio amico. Dà il segnale.

La corda cominciò a svolgersi e l'ingegnere scese nell'orribile abisso che schiudevasi sotto i suoi piedi.

Le pareti erano scabrose, screpolate in mille guise, ora rientranti ed ora sporgenti in modo tale che l'ingegnere vi urtava contro lacerandosi le vesti. Dal fondo veniva su dei sordi boati che man mano discendeva diventavano ognor più formidabili. Quantunque possedesse un coraggio più che straordinario, nel trovarsi sospeso a quella fune, circondato da una fitta tenebra che la lampada appena appena rompeva e stretto fra quelle roccie aguzze, provò un brivido.

Guardò giù. In fondo in fondo tre punti luminosi brillavano ed attorno ad essi scorsero tre forme umane appena distinte e immobili. Erano senza dubbio i suoi compagni che seguivano ansiosamente la spaventevole discesa.

A quaranta passi di profondità i suoi piedi si posarono su di una specie di piattaforma che avanzavasi nel mezzo del pozzo. Quattro oscure grotte erano scavate nel fondo e ne uscivano strani rumori: pareva che dei torrenti impetuosi scorressero là entro. Con un piede si spinse al largo e continuò a scendere. A cento altri piedi di profondità vide uscire da un immane crepaccio una colonna d'acqua la quale slanciavasi furiosamente nel fondo dell'abisso. Il fracasso era tale che pareva che le rupi si sprofondassero e l'impeto così violento che la fiamma della lampada minacciava di spegnersi.



Assordato, flagellato dalla spuma che arrivava fino a lui, scese parallelamente alla cateratta ponendo piede su di una rupe scoscesa sulla quale tenevansi ritti i suoi tre compagni.

— Bravo signor Webher, gli gridò Burthor in un orecchio.

L'ingegnere a mala pena lo udì pel muggito formidabile delle acque. Afferrò la mano del compagno e la strinse vigorosamente.

I quattro audaci uomini si cacciarono in una galleria e s'arrestarono in una piccola caverna il cui suolo era formato d'un terriccio nerissimo sparso di conchiglie bianche come la neve. Là dentro si poteva parlare liberamente.

— Tutto va bene, disse Morgan.

— Hai trovato l'apertura che mette nella grande galleria? chiese l'ingegnere.

— Seguitemi, signore.

Morgan appoggiò le mani contro un macigno, il quale scivolò in una specie d'incanalatura lasciando un'apertura circolare di quattro piedi di diametro.

— Guardate, disse, alzando la lampada.

L'ingegnere vide schiusa dinanzi a lui una galleria immensa, la cui vòlta, senza dubbio altissima, celavasi fra le tenebre. Nel mezzo, fra due rive tagliuzzate, minate, sventrate, scorreva una negra ed impetuosa fiumana dirigendosi verso il sud-ovest. Là sotto circolava un'aria fresca, umida, più compressa dell'aria esterna ma respirabile.

— È questo certamente il fiume accennato dal documento, disse l'ingegnere.

— Si vede nessuno? chiese O'Connor con inquietudine.

— Chi vuoi che ci sia? domandò Burthor.



— Mi hanno detto che nelle caverne abitano gli spettri.

— Frottole, mio caro.

— Ritorniamo, disse l'ingegnere. Le guide aspettano una mia risposta.

— Una domanda sir John, disse Burthon. Avete detto alle guide che noi andiamo a cercare i tesori degli Inchi?

— No, amico mio. Essi credono che si tratti di una grande escursione scientifica.

— Avete fatto bene, signore.

Ritornarono nella caverna in mezzo alla quale giaceva il carico. L'ingegnere strappò un foglietto di carta al suo notes e vi scrisse:

« Ritirate la fune. Tutto va bene. Addio a tutti. »

Poi lo legò alla fune, la quale, ad un colpo di rivoltella sparato da Burthon, dalle guide venne ritirata.

— Costruiamo ora il battello, disse l'ingegnere.

Burthon, Morgan e O'Connor trasportarono in riva al fiume i pezzi i quali erano numerati, di acciaio molto leggero ma così resistente da sfidare un urto anche violentissimo. Subito si misero al lavoro diretti dal loro capo.

Due ore furono più che sufficienti per riunire tutti quei pezzi i quali formarono una elegantissima imbarcazione, comoda, stretta di carena, lunga ben trentasei piedi e armata a prua di un solido sperone.

L'adattamento della macchina e dell'elica richiese un tempo più lungo. Morgan, che come si disse era stato parecchi anni macchinista, assicurò i compagni che potevasi, in caso disperato, ottenere una velocità superiore ai sedici nodi.

Alle 12 l'ingegnere propose una dormita di alcune ore. La proposta fu accolta e ognuno av-



voltosi in una grossa coperta si stese accanto al battello.

Non si svegliarono che alle 8 di sera. Fecero un buon pasto con carni fredde che il previdente ingegnere aveva portate entro un pacco, poi, dopo una fumata, spinsero il battello nel fiume ormeggiandolo solidamente alla sporgenza d'una rupe.

— Bello! superbol! esclamò O'Connor. Nei miei viaggi sugli oceani ne ho visti ben pochi battelli così ben costruiti.

— E quando filerà a tutto vapore sarà ancora più bello, disse Burthon.

— Cominciamo a caricare, amici, disse sir John. Il battello è impaziente di prendere il largo.

C'erano duemilasettecento chilogrammi da caricare. Quattrocento di carbon fossile, duecento d'olio per le lampade, trecento di pesce secco, quattrocento di biscotti, duecento di *pemmican* <sup>(1)</sup>, cento di spirito pel fornello della cucina, e i restanti in attrezzi, quali manovelle, aste di ferro, due eliche di ricambio, ecc., in thé, cioccolatta, caffè, bottiglie di *whisky*, *gin* e *brandy*, una cassa di sale, vesti, coperte, polvere da mine e da sparo, armi, picconi, badili, funi, bussole, barometri, due manometri ad aria compressa, due cronometri, quattro apparati Rouquayrol con una piccola pompa a stantuffi fissi e cilindri mobili per rinnovare la provvista d'aria dei serbatoi, una piccola farmacia, ecc.

Tutta questa roba fu ben collocata nel battello e in modo da lasciare uno spazio sufficiente per stendere delle coperte per chi doveva riposare.

Alle 10 gli ultimi preparativi erano terminati.

(1) Carne secca ridotta in polvere secondo il sistema indiano.



L'ingegnere fece accendere quattro lampade di sicurezza, sistema Davy, cinte da un tubo di cristallo protetto da grossi fili di ferro e coperte da una rete metallica, poi salì nel battello il quale cullavasi dolcemente sotto le onde spumeggianti della fiumana. I suoi compagni, un po' commossi e un po' pallidi, lo seguirono.

— Amici, disse sir John con voce grave. Se qualcuno non si sente il coraggio di seguirmi, parli.

Nessuno rispose.

— Grazie, amici. Burthon, stura una bottiglia.

Il meticcio stappò una bottiglia di vecchio *whisky* ed empì quattro tazze.

— Qual nome porterà il nostro battello? chiese l'ingegnere.

— Non trovo nome migliore a quello di *Huascar*, disse Morgan.

— *Urràh* per l'*Huascar*! gridò sir John.

— *Urràh*! urlarono i cacciatori.

E vuotarono d'un colpo le tazze.

— Macchina avanti! comandò l'ingegnere. E Dio ci protegga!

Morgan, che un'ora prima aveva accesa la macchina, aprì la valvola. Il vapore sbuffò, brontolò, muggì, e l'elica cominciò a turbinare.

L'*Huascar* si scosse e si slanciò innanzi fendendo come una freccia le cupe acque della grande galleria, nel mentre che un ultimo e formidabile *urràh* scuoteva gli echi delle incommensurabili vòlte.



## CAPITOLO V.

## UNA TRACCIA MISTERIOSA.

L'*Huascar*, dotato d'una potente macchina verticale a largo forno, era davvero un eccellente camminatore. Sotto la poderosa spinta dell' elice che mordeva, turbinando, le negre acque, filava con fantastica rapidità, lasciandosi dietro una scia fosforescente che spiccava meravigliosamente fra quella quasi completa oscurità.

A babordo e a tribordo, illuminati dalla rossiccia luce delle due lampade di sicurezza fissate a prua, passavano confusamente roccie immense, dritte le une, curve, o concave, o traforate le altre; irte di spaventevoli punte, talune delle quali venivano quasi a sfiorare i fianchi d'acciaio del veloce battello; poi stallattite e stalagmiti di forme strane, meravigliose, che irradiavano fantastici bagliori; colonnati smisurati che si perdevano nelle tenebre tanto erano alti, e accatastamenti di bizzarre rupi in mille guise traforate e oscure e profonde caverne e gallerie entro le quali muggivano o scrosciavano impetuosi torrenti.

Sir John e i suoi compagni, seduti sul bordo del battello, guardavano senza parlare le rive che fuggivan ratte ratte e le acque che rumoreggiavano dentro i *fjords* numerosissimi, ascoltando con ansietà i sordi muggiti del vapore che propaga-



vansi di cavità in cavità destando tutti gli echi, forse per la prima volta dopo trecento e più anni.

Quantunque dotati d'un coraggio veramente straordinario, nel trovarsi là sotto, fra quelle immense vòlte, fra quelle onde nere, a seicento e più piedi sotto terra, si sentivano vivamente commossi, anzi atterriti della loro audacia. L'ingegnere stesso, l'anima della spedizione, guardava non senza fremere le vòlte che si succedevano le une alle altre, sotto le quali il battello slanciavasi con rapidità crescente, trascinandoli nelle viscere della terra.

— Che cosa provi? chiese egli, volgendosi a Burthon, che aveva perduto la sua loquacità.

— Devo confessare, sir John, che sono spaventato, rispose il meticcio. Mi sembra di essere mille leghe sotto la crosta terrestre.

— E abbiamo appena cominciato.

— Ci vuole del coraggio per cacciarsi quaggiù.

— Lo so, Burthon, e spero che non ci verrà a mancare.

— Credete voi che riusciremo a superare tutti gli ostacoli che incontreremo.

— Lo spero, giacchè abbiamo a nostra disposizione dei mezzi potenti. Nè le rupi nè il fuoco ci arresteranno.

— Il fuoco?... Troveremo del fuoco?

— Non lo accerto, ma lo temo. Fra dieci o dodici giorni lo sapremo dalla direzione che prenderà la galleria; se attraversa il golfo del Messico, probabilmente non troveremo grandi ostacoli; se passa sotto il grande istmo dell'America centrale avremo probabilmente da lottare coi vulcani.

— Forse morremo asfissati.



— Ed è ben per non morire asfissati che ho portato con me degli apparati Rouquayrol.

— E come lotteremo contro le lave?

— Non lo so, ma passeremo, te lo assicuro, Burthon. Del resto, se sono passati degli Indiani, non so perchè non dovremo passar noi.

— E credete....

— Zitto, disse l'ingegnere. Cos'è questo fragore?

— Attenzione! gridò O'Connor che stava ritto a prua esaminando la corrente. Bada alla barra, Morgan.

— Che succede? chiese sir John avanzandosi verso prua.

— Vi sono dei frangenti, rispose il marinaio.

— Si vedono?

— No, ma sono certo di non ingannarmi. La corrente si rompe con grande furia.

A prua si udiva un formidabile muggito. Gli echi delle caverne ripetevano quel fragore con tale intensità da credere che due o trecento passi più innanzi ci fosse qualche grande cateratta.

— Prendete i remi, disse l'ingegnere, sporgendo innanzi una lampada. Quantunque il battello sia duro come una roccia, un urto può essere fatale. Ehi! Morgan, arresta il tuo elice!

Il fragore era diventato allora così formidabile, che copriva la voce degli uomini. Alla luce delle lampade, a tribordo e a babordo scorgevansi confusamente delle rocce mostruose, nere, irte di spaventevoli punte contro le quali rompevasi furiosamente la corrente della fiumana. Un colpo di barra mal data avrebbe bastato per sventrare il battello malgrado la sua solidissima costruzione.

Per dieci minuti l'*Huascar*, ora frenato, ora spinto a destra, ora spinto a sinistra, filò lentamente fra quella doppia fila di scogli e scoglietti,



indi sboccò in un vasto antro, in una specie di gigantesca caverna, dove la corrente facevasi sentire debolmente.

L'ingegnere si alzò quanto era lungo, colla lanterna in mano, ma la vòlta era tanto alta da non potersi scorgere; si chinò a babordo, indi a tribordo, ma le rive non erano più visibili.

— Dove siamo noi? chiese Burthon.

— Non ne so più di te, rispose sir John. Però, mi sembra che siamo entrati in una caverna vastissima. Spara un colpo di fucile che vediamo se la vòlta è bassa.

Burthon prese una carabina, l'armò e fece fuoco. Un fragore spaventevole tenne dietro alla improvvisa detonazione. Gli echi della immensa caverna, bruscamente destati, raddoppiarono, centuplicarono la scarica in modo tale, che parve che la vòlta crollasse tutta d'un colpo, anzi, alcuni enormi massi, senza dubbio malfermi, piombarono giù, sollevando le acque a mostruose altezze.

— Oh! esclamò Burthon, che involontariamente rabbrividì. Guardate, guardate, sir John!

L'ingegnere, che aveva ancora lo sguardo in aria, abbassò la testa. Uno spettacolo strano, inaudito, si presentò ai suoi occhi.

A destra, a manca, dinanzi e di dietro, per un tratto vastissimo, vivissimi lampi solcavano le negre acque di quella caverna. Erano mille, duemila, diecimila che apparivano e scomparivano con rapidità fulminea, che s'incrociavano in mille guise, dritti gli uni, spezzati, contorti, semi-circolari gli altri.

— Cosa sono? chiese Burthon.

— Sono spettri! strillò il superstizioso O'Connor facendosi precipitosamente il segno della croce.



— Sono pesci che guizzano in acque sature di uova, disse l'ingegnere.

— Se si provasse a pescarne uno? disse Burthon.

— Sei pazzo! esclamò O' Connor. Pescherai qualche diavoletto.

— Getta la rete, disse l'ingegnere. Sono curioso di vedere che pesci vivono quaggiù.

Burthon andò a cercare a poppa una piccola rete che il previdente ingegnere aveva fatto imbarcare, e la gettò a poppa mentre il battello, trascinato da una debole corrente, s'avanzava nel mezzo dell'ampia caverna.

Le acque si erano allora tranquillate e i solchi luminosi erano diventati rarissimi. Sir John, Morgan, O' Connor e il meticcio, curvi sulla poppa, spiavano ansiosamente l'arrivo dei pesci.

— Eccoli, mormorò ad un tratto il meticcio.

Un legger solco luminoso era apparso a pochi passi dalla poppa del battello. Quasi subito O' Connor, che teneva in mano l'estremità della rete, provò una scossa e tale da intorpidirgli le braccia.

— Issa, Burthon, borbottò. Il diavolo è preso.

Quattro braccia vigorose sollevarono la rete che si agitava diabolicamente. L'ingegnere, appena essa fu fuor dall'acqua, abbassò la lampada.

— To! esclamò. È un'anguilla.

— Corna di cervo! tuonò il meticcio. Ed è lunga due metri! Issa!

La rete fu tirata a bordo e lasciata cadere nel fondo del battello. Un pesce, o meglio una specie di serpente, lungo circa due metri e grosso quanto il braccio d'un uomo, si dibatteva disperatamente fra le maglie cercando di battersela.

— Piano, piano, mio caro, disse Burthon. Abbiamo la pentola che t'aspetta.



Allungò una mano e l'afferrò, ma l'aveva appena toccato che si sentì rovesciare indietro. Un grido di dolore gli sfuggì dalle labbra.

L'ingegnere, inquieto, si precipitò verso di lui.

— Che ti è successo? gli domandò.

— Sono fulminato!... balbettò il povero meticcio. Ho ricevuto una scarica elettrica.

— Per Giove! esclamò O'Connor saltando dietro la macchina. Abbiamo pescato il diavolo!

— Non toccarlo, Morgan, disse l'ingegnere, vedendo il macchinista che stava per afferrare la gigantesca anguilla.

— L'accoppo con una coltellata, disse Morgan.

— Ti fulminerà egualmente. Uccidila con una palla.

Morgan armò un revolver e cacciò una palla nella testa dell'anguilla, la quale, dopo di essersi contorta in mille guise, finì col rimanere immobile.

L'ingegnere l'esaminò attentamente al chiarore della lampada. Come si disse, era lunga due metri, di forma cilindrica, serpenteiforme e colla coda lunghissima relativamente alle altre parti del corpo.

— Cos'è adunque? chiese Morgan.

— Un pesce che non ho mai visto, rispose sir John.

— Non assomiglia ad alcuno di quelli conosciuti?

— Sì, al *gimnoto*.

— Che è questo signor *gimnoto*? chiese Burthon, che si stropicciava le membra ancora intorpidite.

— Un'anguilla simile a questa e che possiede la medesima proprietà di fulminare.

— E sono buoni da mangiare questi *gimnoti*?



— Gl'Indiani dell'America del Sud li mangiano.

— Se si mangiano i *gimnoti*, si mangierà anche questo serpente. Farò una indigestione per vendicarmi.

— E se questo pesce fulminasse anche dopo morto? disse O' Connor, che si teneva prudentemente lontano.

— Non vedi che lo prendo impunemente in mano? rispose l'ingegnere. Non aver paura marinaio.

— Hum! fe' l'irlandese, tentennando il capo. Lì sotto c'è la coda del diavolo, ne sono certo.

— Accendiamo il fuoco e mettiamolo a bollire questo *gim.... gim....* Che razza di nome inventato per dannare i galantuomini.

— Adagio, Burthon, disse l'ingegnere. Andremo a pranzare a terra. Fhi, Morgan, alla tua macchina.

Il macchinista si collocò dinanzi al fornello e pochi istanti dopo il battello navigava verso l'ovest, lasciandosi a poppa una scia fosforescente.

Man mano che procedeva, enormi colonnati, bizarramente traforati, uscivano dalla nera massa delle acque inalzandosi verso la vòlta, alla quale dovevano certamente unirsi. O' Connor, che erasi collocato alla barra, aveva un gran da fare per evitarli.

Tre miglia erano state di già percorse, quando l'ingegnere scorse, a dodici o tredici metri da prua, una massa confusa di rocce. Ebbe appena il tempo di gridare: macchina indietro! Vira!

Il battello a vapore virò impetuosamente di bordo venendo ad addossarsi alle roccie contro le quali urtò con un suono metallico che fe' vibrare gli echi della gigantesca caverna.

Sir John saltò sulla riva e legò il battello alla sporgenza di una roccia. O' Connor e il meticcio



lo seguirono con due lampade, mentre Morgan spegneva il fornello.

— Dove andiamo? chiese Burthon.

— Lassù, su quella piattaforma, rispose l'ingegnere.

I tre uomini s'arrampicarono su per le rocce, umide e nere, e guadagnarono la piattaforma. Burthon, curioso di sapere dove terminasse la riva, si spinse un po' innanzi, rischiando la via colla lampada, intanto che O'Connor improvvisava un fornello con alcuni frammenti di roccia.

Ma aveva fatto appena cinquanta passi che lo si udì gridare con voce spaventata:

— Sir John! Accorrete!... accorrete!...

---



## CAPITOLO VI.

## UN FORMIDABILE ASSALTO.

L'ingegnere, udendo quelle grida, si precipitò verso il meticcio mentre O' Connor, atterrito, certo che il suo compagno avesse scorto qualche fantasma o qualche folletto, correva verso il battello a chiamare Morgan.

Attraversata la piattaforma e una rupe franata, sir John scorre, presso l'entrata di una tenebrosa galleria, Burton curvo a terra, intento ad esaminare un oggetto non ancora ben distinto.

— Cos'hai trovato? gli chiese.

— Accorgete, sir John, disse Burthor. Ho trovato un coltello.

— Un coltello! È impossibile!

— Eccolo, signore.

L'ingegnere, in preda ad una viva inquietudine, esaminò attentamente quell'arma. Era uno di quei solidi coltelli spagnuoli che chiamansi *navaje*; la lama era di un acciaio finissimo, lucente e un po' curva.

— Chi ha portato qui quest'arma? si chiese egli corrugando la fronte.

— Qualche uomo certamente, disse Morgan che aveva raggiunto i compagni assieme a O' Connor.

— Ma chi? .. Chi?...

— Forse degli spagnuoli si sono spinti quaggiù.



— I giornali ne avrebbero parlato, disse l'irlandese.

— Duecent'anni fa non c'erano i giornali, rispose Morgan.

— Ma questa *navaja* non ha due secoli, disse l'ingegnere. A quest'ora, coll'umidità che qui regna si sarebbe irrugginita.

— L'osservazione è giusta, disse Burthon. E non può quest'arma essere caduta dall'alto?

— Dall'alto! esclamò l'ingegnere.

— Può esserci un buco comunicante colla superficie della terra.

— Non è improbabile. Conserverò quest'arma.

Tornarono tutti quattro verso le rive del lago. O' Connor, che aveva terminato il fornello, mise a bollire l'anguilla mentre Burthon preparava una minestra.

Il pranzo fu divorato in pochi minuti, inaffiato da un'abbondante sorsata di vecchio *whisky*. Burthon si vendicò in modo tale della scarica elettrica ricevuta dall'anguilla, da non essere quasi più capace di muoversi tanta era la carne, del resto buonissima, inghiottita.

— Sono le 6 antimeridiane, disse l'ingegnere guardando il suo cronometro. Dormiremo a terra giacchè non abbiamo da temere nè gli uomini, nè le *belye*.

— E nemmeno l'umidità della notte, aggiunse Burthon, che non chiedeva di meglio.

Quantunque non ci fossero pericoli, gli avventurieri si misero ai fianchi le loro carabine e i loro revolvers, dopo di che, avvoltisi in grosse coperte, s'addormentarono tranquillamente. Poco dopo russavano in modo tale da destare gli echi della grande caverna.

Ott'ore erano di già scorse, quando O' Connor,



che dormiva all'estremità della piattaforma, entro una specie di buca, fu improvvisamente destato da una dolorosa sensazione che provò al polpaccio della gamba destra.

Sorpreso e atterrito, temendo che l'autore di quel brutto scherzo fosse uno dei suoi spettri, non ardì muoversi e nemmeno aprire gli occhi. Un minuto dopo però, la dolorosa sensazione si ripeteva sull'altra gamba.

— S. Patrick aiutatemi! mormorò il povero diavolo allungando una mano verso il revolver.

Cautamente alzò la testa e girò attorno un rapido sguardo. A venti passi dalla sua destra ardeva la lampada e presso di essa, avvolti nelle loro coperte dormivano Burthon e l'ingegnere; alla sua sinistra, a una distanza eguale, russava Morgan.

— Oh! mormorò, respirando. Che abbia sognato?

Tornò a guardarsi attorno, ma la lampada era troppo lontana per vederci bene. Persuaso di aver sognato, tornò a coricarsi, ma un istante dopo sentiva due denti che gli penetravano in un dito della mano sinistra. S'alzò coi capelli irti, gli occhi stravolti, la fronte madida di sudore, in preda al più vivo terrore.

— Non sogno, no, balbettò. Qualcuno cerca di divorarmi.

Quasi nello stesso istante vide il macchinista alzarsi sulle ginocchia e cercare attorno a sè qualche cosa.

— Ehi, Morgan, disse con voce tremante. Non hai sentito nulla tu?

— Sì, un animale che mi mordeva.

— Anch'io.

— L'hai visto?

— No... ascolta!...



Il macchinista stette zitto tendendo gli orecchi. Un rumore strano, che l'eco ripeteva, s'udiva all'intorno; si avrebbe detto che un esercito di cavallette s'avvicinava.

— Signor Webher! gridò O' Connor, sempre più spaventato.

L'ingegnere e il meticcio, che dormivano con un solo occhio, a quella chiamata saltarono in piedi.

— Che hai, marinaio? chiese Burthon.

— Siamo assaliti.

— E da chi? chiese l'ingegnere. Non è possibile.

— È vero, siamo assaliti, confermò Morgan. Ah!...

Un acuto strido seguì l'esclamazione del macchinista.

— Ho strangolato un topo! gridò Morgan. Era quest'animaletto che mi mordeva.

Il meticcio fe' rintronare la vòlta d'un formidabile scroscio di risa.

— Corpo di Bacco! esclamò ridendo. Avete paura dei topi!

— C'è da allarmarsi, Burthon, se gli assalitori sono molti, disse l'ingegnere. Ne hai visto degli altri Morgan?

— Non udite questo rumore?

— Sì, sì! esclamò l'ingegnere alzandosi prontamente. In ritirata, amici!

— Io rimango, disse il testardo meticcio. Che diamine! Scappare dinanzi a un branco di topi?

— A dei milioni di topi, disse sir John. Se non ce la battiamo ci divoreranno vivi.

Raccolsero in fretta le coperte, le armi e le lampade, e s'affrettarono a sgombrare la piattaforma, ma non avevano percorso venti passi che si trovarono dinanzi all'avanguardia dei roditori.

— È una emigrazione spaventevole! esclamò l'ingegnere arrestandosi.



E non si ingannava. Le rocce, fin dove giungeva la luce delle lampade, scomparivano sotto un fitto strato di grossi topi dal mantello grigio-ferro. Erano centomila, forse duecentomila, forse cinquecentomila roditori resi feroci dalla fame, pronti a piombare sulla preda e ripulirle le ossa meglio d'un preparatore d'anatomia.

— Quale spettacolo! esclamò Burthon.

— In ritirata! gridò sir John.

— La via è tagliata, disse Morgan. Il battello è dietro a quei battaglioni.

— Cerchiamo di aprirci il passo.

I primi battaglioni erano vicini. L'ingegnere, Burthon, Morgan e O' Connor, impugnate le carabine per la canna cominciarono a picchiare a destra e a sinistra. Fatica inutile! Ne ammazzavano dieci e se ne vedevano dinanzi diecimila i quali s'avanzavano sempreempiendo l'aria di acute strida. E quella non era che l'avanguardia!

L'assalto diventa ben presto formidabile. I topi rovesciano le lampade e s'arrampicano su per le gambe dei cacciatori e dell'ingegnere, i quali hanno un gran da fare a liberarsene.

Burthon ne ha già tre o quattro nelle sue saccoccie; Morgan ha i calzoni a brandelli; l'ingegnere e O' Connor non ne possono più.

Bisognava assolutamente ritirarsi.

— Battiamocela! gridò Burthon.

— In ritirata! comandò l'ingegnere.

Raccolsero le lampade e se la diedero a tutte gambe, mentre i feroci roditori spolpavano i cadaveri dei compagni.

Duecento passi più innanzi c'era una roccia alta due o tre metri e le cui pareti erano tagliate a picco. L'ingegnere e i tre cacciatori in un batter d'occhio vi si arrampicarono mettendosi al sicuro.



## CAPITOLO VII.

## LA CATERATTA.

Era tempo. L'immenso esercito dei feroci roditori, fitto fitto, arrivava allora ai piedi della roccia contro la quale s'infranse come un torrente che trova sbarrata la via da un insormontabile ostacolo. Una indescrivibile confusione successe attorno alla roccia, scomponendo i ranghi degli emigratori. Impotenti di retrocedere per la spinta di quelli che venivano dietro, i topi si rovesciarono sui battaglioni vicini, passando sui loro corpi, generando risse formidabili. I piccoli mostri, stizziti, non potendo pigliarsela coll'ostacolo se la pigliavano coi compagni e li divoravano con ferocia senza pari per farsi posto.

Ci volle una buona mezz'ora prima che l'esercito si dividesse in due. L'ingegnere e i suoi compagni che avevano calato le lampade a pochi pollici dal terreno, seguivano con vivissima curiosità i movimenti di quegli interminabili ranghi, facendo piovere su di essi frammenti di rocce.

— Corna di cervo! esclamò Burthon, che non riusciva a rimettersi dalla sorpresa. Non ho mai visto uno spettacolo simile.

— Ne sono certo, disse l'ingegnere. Bisogna scendere quaggiù per vedere emigrazioni così gigantesche.



— Ma da dove vengono tutti questi roditori?

— Non saprei. Il sottosuolo pullula di questi feroci animaletti che crescono e si moltiplicano all'infinito e che non conoscono che una sola legge: rodere e divorare, minare tutto e dovunque.

— Avete osservato, signore, che sono tutti di un colore?

— Sono tutti di una razza. I topi non tollerano gli stranieri.

— To' vi sono delle altre razze?

— C'erano, poichè sono state distrutte dai conquistatori.

— Dai conquistatori? Spiegatevi, sir John.

— I primi topi che invasero l'Europa, non erano eguali a questi che tu vedi emigrare, ma bensì bruni. Erano discesi dalle regioni settentrionali dietro l'esercito dei Vandali.

« Seicento anni dopo, una nuova razza di roditori, più forti e più feroci, d'un colore grigio-ferro, scendeva, combattendo ferocemente gli antichi abitatori del sotto-suolo che furono costretti a cedere il campo.

— Da dove venivano questi nuovi roditori? chiese O' Connor.

— Dall'Europa centrale dietro ai lanzichenecchi, le cui bande avevano invaso la Francia e l'Italia in sul finire del decimosesto secolo.

— Ma seguivano i barbari, forse? chiese Morgan.

— Sicuro e assai da vicino. Ogni calata di barbari era seguita da una emigrazione di topi.

— E questi nuovi conquistatori, che fecero?

— Distrussero quasi totalmente i topi bruni, ma non goderono a lungo i frutti della vittoria. Regnavano da cent'anni quando avvenne una gigantesca invasione di una nuova specie di topi:



erano i topi asiatici, la cui razza regna ora in Europa e in America.

— E da dove venivano?

— Dai dintorni del mar Caspio.

— Che gambe! esclamò Burthon.

— Questi topi, continuò l'ingegnere, erano usciti da enormi buche apertesi nel deserto di Coman in seguito ad un grande terremoto. Una parte di essi mossero verso il nord e raggiunsero la Siberia e precisamente la città di Jaick.

— È incredibile, disse Morgan.

— Ma vero. Questi roditori appena entrati in città assalirono vigorosamente i sorci del paese. La battaglia cominciò alle quattro del meriggio e durò parecchie ore ferocissima; gli antichi padroni, vinti dal numero, furono costretti a cedere agli invasori un intero quartiere.

— E gli altri, dove emigrarono?

— I bricconi, più furbi, s'imbarcarono sulle navi ancorate sul Volga e si lasciarono trasportare nel cuore della Russia da dove discesero invadendo l'Europa da un capo all'altro. I sorci bruni, già decimati, non poterono tener testa a questi nuovi conquistatori più forti e meglio armati e disparvero.

— E come vennero in America? chiese Burthon.

— A bordo delle navi come gran signori.

— A gratis.

— Sicuro e probabilmente dentro la dispensa del cuoco.

— E sono aumentati in così grande quantità?

— In cinquant'anni i sorci asiatici divennero così numerosi da costituire in alcune città un pericolo pubblico. A Parigi sono così numerosi che gli abitanti sono costretti a intraprendere annualmente delle grandi caccie.



— E in qual modo?

— Le fogne della grande città sono infestate in modo spaventevole, disse sir John. I cacciatori chiudono una delle principali fogne poi all'estremità opposta cominciano la battuta con gran numero di cani, molti dei quali cadono vittime dei denti dei sorci. Nel dicembre del 1849, a Parigi, in pochi giorni ne uccisero 240.000.

— Cospettaccio! esclamò il meticcio. Ve ne sono dei milioni a Parigi.

— Figurati che quando demolirono l'antico ammazzatoio di Montfaucon, si calcolò a sei milioni di chilogrammi la carne che i signori sorci si regalavano.

— E cosa ne fanno dei sorci che uccidono in queste grandi caccie? Li seppelliscono forse?

— Oibò! Vi sono degli industriali che li comperano per fare, colla pelle, dei morbidissimi guanti.

— E non si possono distruggere questi feroci roditori?

— In qual modo? I topi sono spaventosamente prolifici; partoriscono tre volte all'anno e ad ogni parto danno dai dodici ai diciotto figli.

— Credete voi, signore, che questi topi, col tempo, diventino seriamente pericolosi? chiese Morgan.

— Non sarei sorpreso se un bel giorno le chiave di qualche antica città vomitassero sulle strade milioni di roditori e inseguissero i cittadini.

— Io vorrei vedere un simile spettacolo! esclamò Burthon, scoppiando dalle risa.

— Plinio ha narrato che delle città intere furono rovesciate dai topi, disse l'ingegnere.

— Ci credete voi? chiese Morgan.



— Forse.

Durante la conversazione, le schiere dei sorci continuarono a passare, sempre fitte, tumultuose, feroci, dirigendosi verso il sud-est dove, a quanto sembrava, aprivasi una gigantesca galleria.

La sfilata non doveva però durare ancor molto. Infatti, pochi minuti più tardi le schiere cominciarono ad assottigliarsi. Alle sette del mattino, la retroguardia degli emigratori scompariva fra le tenebre.

L'ingegnere e i cacciatori dopo d'aver atteso un po' di tempo per paura che arrivasse un secondo esercito, scesero dalla rupe e corsero verso la riva.

La piattaforma, sulla quale si erano addormentati, era sparsa di scheletri di topi, perfettamente puliti dagli acuti denti dei loro compagni. Ve n'erano più di tre centinaia.

— Perbacco, disse Morgan, ne abbiamo ammazzato un bel numero.

Passando accanto al fornello improvvisato, O' Connor raccolse la pentola, che, come ben si può immaginare, era stata perfettamente vuotata.

— Avremo dei topi anche nel battello? disse Burthon.

— Sarà senza dubbio zeppo, disse l'ingegnere.

In pochi istanti giunsero al battello e vi saltarono dentro. Un gridio acuto accolse la loro comparsa e al chiarore delle lampade furon visti branchi di sorci saltare qua e là in mezzo ai viveri, sotto gli attrezzi e perfino entro il fornello.

— Ah briganti! esclamò O' Connor impugnando una scure.

Ve n'erano almeno cento, ma fu tanto accanita la caccia che diedero il marinajo, il meticcio e il



macchinista che in breve tempo non ne rimase vivo neppur uno.

L'ingegnere data un'occhiata al documento per vedere quale era la via da tenersi diede ordine a Morgan di accendere la macchina.

Mezz'ora dopo il battello si allontanava dalla riva dirigendosi a tutto vapore verso il sud-sud-ovest, dove, come indicava il documento, trovavasi la continuazione della fiumana.

Come prima, di quando in quando incontravansi dei colonnati giganteschi, per la maggior parte sventrati, forati e così minati alla base da credere che quel negro lago avesse le sue onde come un mare e le sue burrasche. L'acqua, tagliata dall'aguzzo sperone del battello, andava a infrangersi contro quei colossi con un fragore cupo che prolungavasi indefinitivamente.

L'ingegnere, che vegliava attentamente a prua per paura di cozzare contro qualche scogliera o contro una di quelle colonne, più volte fece arrestare il battello per scandagliare il fondo, ma le sessanta braccia di corda gli filarono fra le mani senza che la palla toccasse.

— È un piccolo mare, diss'egli. Sessanta braccia sono già qualche cosa.

— Ma da dove viene tutta quest'acqua? chiese Burthon.

— Chi lo sa? Probabilmente dai grandi serbatoi che celansi sotto la crosta terrestre e che formano le sorgenti dei fiumi.

— Zitto! esclamò in quell'istante O'Connor. Si ode del rumore.

L'ingegnere tese gli orecchi abbassandosi verso la superficie del lago. In lontananza s'udiva un cupo fragore prodotto, a quanto sembrava, dal precipitare delle acque.



- Che ci sia una cateratta? chiese Burtlion.
- Potrebbe essere, disse sir John.
- E se fosse insuperabile?
- Se sono passati gli Inchi, passeremo anche noi.

La corrente che poco prima era appena sensibile, diventava, man mano che s'avanzavano, rapidissima e il fragore diventava davvero formidabile. I quattro esploratori non sapendo con certezza di che trattavasi, diventavano ognor più inquieti. Quel pericolo ignoto, forse insuperabile pel loro battello, forse terribile, forse inaspettato, spaventava lo stesso ingegnere.

Ben presto, a dieci o quindici metri a prua, apparvero innumerevoli scogliere, fitte fitte, nere, aguzze, altissime. Erano disposte in modo che arrestavano quasi la corrente la quale vi si infrangeva contro alzandosi, schiumeggiando, muggendo.

— Adagio, Morgan, disse l'ingegnere. Se urtiamo l'*Huascar* si sventrerà.

Il macchinista si affrettò a rallentare la velocità del battello, il quale, guidato dalla mano di ferro di O' Connor, procedette con prudenza, cercando un passaggio.

Dopo aver percorso per un duecento metri la fronte di quella formidabile barriera, dietro la quale se ne scorgevano parecchie altre non meno formidabili, il battello si cacciò in un angusto e tortuoso canale, dove l'acqua vi si precipitava con furia irresistibile. Tre volte l'*Huascar* sfiorò con uno stridore metallico quei pericolosi scogli ma passò e senza malanni.

Dietro quelle barriere la corrente era rapidissima, irresistibile e produceva un fragore tale che l'ingegnere era costretto a gridare per dare i comandi.



— Ma dove siamo? chiese O' Connor, che si affaticava alla barra.

— Vicini a una cateratta senza dubbio, rispose l'ingegnere che era ritto a prua con una manovella in mano. Non l'odi tu a muggire?

— La scenderemo?

— Se è possibile. Burthon, prepara una torcia di bengala.

Il meticcio piantò in mezzo al battello un'asta di ferro e sulla cima vi legò solidamente la torcia.

Ad un tratto una sottile pioggia si riversò sul battello. L'ingegnere alla luce delle lampade, vide a prua una gigantesca colonna di vapore che pareva uscisse da un abisso.

— La cateratta! gridò. Macchina indietro!

Nel mentre l'elice turbinava in senso inverso, Burthon dava fuoco alla torcia di bengala. Un grido d'ammirazione e nel tempo stesso di terrore sfuggì dalle labbra dei quattro esploratori.

A quindici soli passi dalla prua dell'*Huascar*, le acque del lago, tinte di rosso dalla viva luce della torcia, si scagliavano giù per una rapida china con impeto irrefrenabile, accavallandosi, scrosciando, muggendo con intensità spaventevole. Dal fondo, una grandissima nube di vapore s'ergeva, pure tinta di rosso, strisciando contro le rupi e ricadendo in minutissima pioggia.

A destra, a manca e dalla vòlta colossali rocce, minate, sventrate, s'alzavano o pendevano, trasparenti come alabastro le une, nere come il carbone le altre, o scintillanti come fossero tempestate di gemme e screziate d'oro. Nè l'ingegnere, nè Burthon, nè O' Connor, nè Morgan, avevano mai visto uno spettacolo simile.

— Ritorniamo! disse il meticcio con voce alterata. Qui v'è la morte.



L'ingegnere, la cui maschia figura spiccava fieramente in mezzo a quell'oceano di fuoco, con un gesto energico additò la cateratta.

— Avanti! avanti! comandò. Non abbiate paura!

Morgan, quantunque sicurissimo di non toccare il fondo della cateratta colle membra sane, lanciò il battello innanzi.

— Tenetevi saldi! s'udì gridare l'ingegnere che era di già avvolto fra la nube di vapore.

Erano allora sull'orlo della cateratta. Il battello, vigorosamente spinto innanzi, oscillò un istante come un ubbriaco, s'inclinò a prua con uno scricchiolio sonoro e si slanciò a precipizio giù per la china, urtato, flagellato dalla massa d'acqua.

Aveva percorso appena venti metri, quando a prua avvenne un cozzo fortissimo che atterrò i quattro uomini. Un urlo terribile si confuse coi muggiti delle acque che schiacciavansi furiosamente contro le roccie.

— Siamo perduti! aveva urlato O' Connor.

Il battello, incagliato fra le sporgenze di due scogli, si era arrestato a mezza discesa semi-rovesciato sull'anca di tribordo

---



## CAPITOLO VIII.

## UN POLIPO GIGANTE.

La situazione era disperata. Il battello, semi-rovesciato per l'improvviso spostamento del carico, cacciato dentro ai due scogli, investito furiosamente a poppa dalla massa enorme delle acque, rollava, si sollevava, beccheggiava, gemeva, strideva, minacciando di sfracellarsi o d'aprirsi. Le ondate, urtandovi contro, balzavano a bordo inondando i viveri, la macchina e gli uomini.

Ancora pochi minuti, forse pochi secondi e una catastrofe forse irreparabile avrebbe compromesso per sempre le sorti di quella spedizione con tanti sacrifici, con tanta audacia e con tante speranze intrapresa.

L'ingegnere con un solo sguardo comprese la gravità della situazione.

Ordinò a Burthon e a O'Connor di portarsi a poppa onde coi loro petti formassero una barriera alle acque che irrompevano nel battello, poi si slanciò a prua seguito da Morgan, entrambi armati di una solida manovella.

— Tenete fermo! gridò al marinaio e al meticcio.

Cacciò la manovella in un crepaccio dello scoglio e fece forza. Morgan, che aveva subito compresa la manovra, lo imitò.



L'*Huascar* a quella vigorosa contro-spinta non resistette e si gettò fuori di via radendo lo scoglio.

— Saldi in gambel gridò Morgan.

Burthon e O' Connor non ebbero il tempo di aggrapparsi ai banchi e caddero in mezzo ai barili e alle casse che correvano disordinatamente da babordo a tribordo.

L'*Huascar* scendeva con rapidità vertiginosa, ora strisciando sul pendio con uno stridore inquietante, ora urtando, ora sbandandosi e ora balzando sulle acque.

L'ingegnere e Morgan, coi remi cercavano di moderare la corsa che diventava sempre più rapida, ora arrancando contro acqua e ora puntando.

— Attenzione! gridò ad un tratto sir John.

L'*Huascar* era a pochi metri dal fondo della rapida, e stava per immergere la prua nelle acque. I quattro uomini, trascinando i barili e le casse più pesanti, si aggrapparono alla poppa.

— Coraggio! gridò l'ingegnere.

Il battello giunse al fondo. La sua prua, per l'inclinazione fortissima della rapida, sparve sott'acqua, ma subito si rialzò. I quattro naviganti, vedendo la poppa abbassarsi e imbarcare acqua, furono pronti a lasciare il posto, sicchè il battello, equilibrato, riprese la sua posizione normale.

— Dove andiamo? chiese Morgan precipitandosi verso il forno della macchina che l'acqua aveva spento.

L'ingegnere girò all'intorno un rapido sguardo. A babordo v'era un'alta sponda che formava una infinità di *fiords* microscopici, capaci tuttavia di riparare un grosso battello.

— A terra, disse.

Con pochi colpi di remo l'*Huascar* fu spinto in uno di quei *fiords* e i cacciatori e l'ingegnere



scesero a terra. I loro occhi si volsero subito verso la gigantesca cateratta che empiva le tenebrose vòlte di mille fragori.

Lo spettacolo era superbo. La massa delle acque si precipitava giù con veemenza incredibile su di un pendio fortemente inclinato, accavallandosi, frangendosi e rifrangendosi contro le rupi e le roccie e schiacciandosi, per così dire, contro il fondo, dove a poco a poco si calmava scorrendo verso il sud-ovest attraverso a oscure gallerie.

Al vivido chiarore della torcia del bengala, pareva una fiumana di ardente lava, precipitante lungo i fianchi scoscesi di un vulcano. I mugghiti, centuplicati dall'eco, potevansi benissimo scambiare pei boati del mostro eruttante fuoco e la nube di spuma per una immensa nube di fumo illuminata dalle fiamme.

— Corpo d'un cannone! esclamò Burthon. Io tremo ancora pensando che noi siamo discesi entro un battello. Vi giuro, sir John, che non ho mai provato una emozione così forte e che non vorrei provarla una seconda volta.

— Io non dava due soldi della mia pelle, disse O'Connor. Quando il battello urtò mi credetti morto e raccomandai la mia povera anima S. Patrick.

— Ve lo aveva detto io che il viaggio non sarebbe stato facile, disse l'ingegnere. Esaminiamo il battello e se nulla ha di rotto, partiamo.

Ridiscesero la riva e risalirono nel battello. C'era una mezza tonnellata d'acqua dentro, ma nè la macchina nè lo scafo avevano sofferto in quella discesa.

Con alcuni mastelli vuotarono l'acqua che aveva recato, fortunatamente, pochissimi danni, essendo le casse e i barili ben chiusi, indi Morgan accese la macchina.



— Sir John, disse Burthon. Quanta via abbiamo percorso finora?

— Un centinaio di leghe, secondo i miei calcoli.

— Allora navighiamo....

— Sotto il 'Tennesseea.

— A quale profondità?

— A ottocento piedi, rispose l'ingegnere guardando il manometro.

— La macchina non domanda che di funzionare, signore, disse Morgan in quell'istante.

— Partiamo, comandò sir John. O' Connor intanto ci preparerà il pranzo sul piccolo fornello.

Un fischio acuto scosse gli echi della galleria, mescondosi ai cupi muggiti della cateratta, poi l'*Huascar*, uscito dal piccolo *fiord*, si slanciò innanzi a tutto vapore.

La fiumana non era più vasta come prima nè molto rapida. Misurava tutt' al più sei o sette metri di larghezza e descriveva moltissime svolte, e talvolta dei bruschi angoli, ove era necessaria tutta l'abilità del timoniere perchè l'*Huascar* non s'infrangesse contro le rive.

L'ingegnere fece gettare più volte lo scandaglio, ma non toccò il fondo. La volta invece era tanto bassa che alzando una manovella, in certi luoghi, la si toccava.

A mezzodì, durante l'ora del pasto, la galleria cominciò ad allargarsi e ben presto raggiunse le dimensioni di un piccolo lago, irto di immensi colonnati che sostenevano la volta la quale cominciava a rialzarsi. Anche qui lo scandaglio non toccò il fondo, ma portò a bordo alcune alghe nerissime e sottili.

Alle otto di sera, il battello aveva percorso una trentina di leghe dirigendosi costantemente verso il sud-sud-ovest. Secondo i calcoli dell'ingegnere



navigava allora sotto l'Arkansas a settecento e quindici metri di profondità.

Alle 9, dopo la cena, O'Connor, pel primo, montò la guardia. Fu spenta la macchina per non consumare troppo rapidamente la scarsa provvista di carbone, furono riempite le due lampade che ardevano a poppa l'una e a prua l'altra, poi i tre compagni del marinaio s'accomodarono nel fondo del battello chiudendo gli occhi.

Nessun incidente venne a turbare la guardia dell'irlandese. Alle 12, Morgan lo surrogò, poi toccò all'ingegnere e finalmente a Burthon.

Il meticcio, come i suoi compagni, aveva caricata la pipa e fumava vigorosamente per scacciare il sonno che suo malgrado l'assaliva.

Il canale era sempre largo, la corrente abbastanza rapida e il silenzio perfetto. Le due lampade spandevano all'intorno una luce chiarissima, mostrando gli enormi colonnati, che di tratto in tratto sorgevano dalle nere acque.

Fumava da una mezz'ora, cogli occhi mezzi chiusi e la mano dritta sulla barra, quando un violento rollio scosse improvvisamente il battello.

Il meticcio, sorpreso e un po' spaventato, si stropicciò energicamente gli occhi e guardò intorno. La corrente era affatto tranquilla, nondimeno il battello si agitava ancora da babordo a tribordo.

— Oh! oh! esclamò. Cosa succede? Abbiamo urtato?

Staccò la lampada di poppa e guardò nuovamente. Nè a babordo nè a tribordo apparivano colonnati, nè a fior d'acqua apparivano scogliere.

— È strano, borbottò. Eppure non sogno.... Se fosse toccato un caso simile a O'Connor, direbbe che è stato uno scherzo di qualche fantasma, ma Burthon non ha mai creduto ai folletti.



Appese nuovamente la lampada, ricaricò la pipa, l'accese e tornò sedersi a poppa cogli occhi bene aperti e le orecchie tese.

Erano scorsi appena cinque minuti quando un braccio lungo lungo e rotondo alzossi dinanzi la prua. L'estremità di quello strano membro si posò sulla lampada appesa al piccolo bompresso, l'agitò per qualche istante, la staccò, la sollevò nell'aria ad una altezza di cinque o sei metri, poi l'abbassò descrivendo strane curve e la tuffò nelle negre acque. Burthou udì distintamente lo stridio della fiamma che spegnevasi al contatto del liquido. Balzò in piedi, pallido, atterrito, coi capelli irti.

Guardò con ispavento a poppa temendo di vedere un secondo braccio, poi si curvò rapidamente sull'ingegnere che russava sonoramente e, tremando, lo svegliò.

— Che hai? chiese sir John alzandosi sulle ginocchia.

— Signore, balbettò il meticcio. Succedono certe cose.... Io non ho mai creduto agli spiriti, ma... to! tremo come se avessi la febbre.

— Cos'è accaduto?

— Hanno portato via la lampada di prua.

— Chi?...

— Non lo so. Ho visto un braccio smisurato afferrarla, alzarla e poi cacciarla in acqua.

— Hai sognato, amico mio.

— Avete torto a non credermi, signore.

— Ma a chi apparteneva quel braccio?

— Sorse dall'acqua, non ne so di più.

L'ingegnere, più sorpreso che spaventato, s'alzò afferrando una scure. Vide subito che la lampada non era più al suo posto.

— C'è da meravigliarsi! esclamò. Che ci sieno



dei folletti? Prendi un fucile, Burthon, e andiamo a vedere.

Accesero una nuova lampada e si diressero a prua. D'improvviso l'ingegnere si arrestò.

— Ma noi siamo fermi! esclamò.

— È vero, disse Burthon.

— Eppure l'acqua cammina.

— Che il braccio sconosciuto abbia afferrato l'*Huascar*?

Salirono sulla prua e guardarono giù sporgendo innanzi la lampada. Un grido sfuggì a tutti e due e retrocessero vivamente calpestando i loro compagni addormentati.

---



## CAPITOLO IX.

## UN TERRIBILE PERICOLO.

Al grido d'allerta dell'ingegnere e di Burthon, O'Connor e Morgan, ancora mezzi assonnati, erano saltati in piedi precipitandosi verso prua. Uno spettacolo spaventevole, capace di agghiacciare il sangue all'uomo più coraggioso delle due Americhe, s'offerse tosto ai loro occhi.

Là, a due passi dallo sperone, un mostro enorme, orribile, galleggiava fissando su di loro due occhi grandissimi dai glauchi colori. Era una massa di trentamila chilogrammi, fusiforme, gelatinosa, grigiastra, armata di un enorme becco corneo, curvo come quello di un pappagallo, che aprendosi mostrava una lingua dura, irta di lunghi denti aguzzi. Attorno alla sua smisurata testa, otto braccia lunghe non meno di quindici metri, fornite di innumerevoli ventose, si dipartivano, e agitandosi nell'aria spargevano all'ingiro un fortissimo odore di muschio. Quell'essere mostruoso, sconosciuto, doveva essere senza dubbio terribile.

L'ingegnere e gli avventurieri atterriti, si erano gettati indietro.

— L'orribile mostro! esclamò Morgan.

— Che bestia è quella lì? chiese O'Connor con un filo di voce.

— Non ho mai visto nulla di simile! esclamò Burthon.



— Stiamo in guardia, amici, disse sir John che aveva recuperato istantaneamente il suo sangue freddo. Abbiamo da combattere un nemico capace di trascinarci in fondo agli abissi assieme al battello.

Aveva appena finito di parlare che una di quelle smisurate braccia s'allungò sferzando l'aria. Esitò un momento descrivendo curve capricciose, come cercasse un posto adatto per posarvisi, poi piombò furiosamente sul piccolo bombresso imprimendo al battello una scossa violentissima da prua a poppa. Un'onda di considerevole volume s'infranse, muggendo e spumeggiando, contro la prua che si sommerse più che mezza.

Sir John con un solo balzo fu sullo sperone. La scure scintillò un istante nell'aria poi cadde con forza irresistibile su quel tentacolo tagliandolo nettamente a un terzo d'altezza.

— All'erta! gridò egli. Armatevi di scure!

L'orribile mostro, così sconciamente mutilato, era diventato d'un color bruno rossastro. I suoi occhi s'ingrandirono straordinariamente, l'enorme suo becco s'aprì con uno scricchiolio sinistro e i suoi otto tentacoli batterono le acque con rabbia estrema sollevando vere ondate. L'attacco era imminente.

I quattro uomini, stretti a prua, risoluti a lottare fino all'estremo, si tenevano pronti a respingere l'assalto che doveva senza dubbio essere violento. Un solo tentacolo sarebbe bastato per avvilupparli e soffocarli con una sola stretta.

— Attenzione! gridò sir John.

Il mostro s'avvicinava muovendo burrascosamente la negra fiumana. I suoi tentacoli si slanciarono in aria con impeto furioso e cercarono d'aggrapparsi ai bordi del battello e d'avvolgere



gli uomini che c'erano dentro. Una battaglia feroce s'impegnò al vacillante chiarore delle lampade.

I quattro uomini armati di scuri si battevano con disperata energia, picchiando per ogni dove colpi formidabili, sprofondando le loro armi in quelle masse carnose, dalle quali uscivano torrenti di liquido gelatinoso e nauseante. Già quattro tentacoli erano stati mozzati ed un quinto schiacciato quando il mostro giunse presso il battello inondandolo con una scarica d'un liquido nero, simile all'inchiostro, impregnato di muschio. Aprì quindi il becco e lo chiuse contro lo sperone di acciaio che gemette come fosse lì lì per ispez-zarsi. Il battello, scosso furiosamente, inclinossi a babordo imbarcando una mezza tonnellata di acqua. O' Connor, sir John e Burthon caddero l'un sull'altro, ma Morgan rimase in piedi.

L'intrepido macchinista alzò la scure e percosse furiosamente e per ben tre volte il mostro, il quale, colpito mortalmente abbandonò subito il battello. I tentacoli che ancor gli restavano batterono per qualche istante le acque, i suoi occhioni brillarono un'ultima volta gettando sinistri bagliori, poi s'enfiò, divenne livido, poi rossastro, s'agitò convulsivamente indi s'irrigidì lasciandosi trascinare dalla corrente.

Il battello con pochi colpi di remo lo raggiunse e Morgan l'ormeggiò a tribordo con un solido rampone.

— È proprio morto, disse l'ingegnere che si era subito rialzato.

— Ma è orribile! esclamò O' Connor.

— Schifoso, disse Burthon, che rabbriviva ancora. Non ho mai visto un bestione simile. Dimmi, marinaio, ne hai incontrati sul mare, di questi mostri?



— Mai, Burthon, rispose l'irlandese. Eppure ho fatto dodici volte il giro del globo.

— Ma che bestia è mai questa? chiese Morgan. Un mostro di nuova specie, forse?

— No, disse sir John, che osservava attentamente il cadavere. È un polipo gigante, un cefalopodo.

— E come mai si trova qui?

— Non saprei dirtelo. Forse in fondo al fiume ve ne sono degli altri.

— Ma sono proprio pericolosi questi mostri? chiese Burthon.

— Pericolosissimi, mio caro. Se uno di quei tentacoli ti piglia, prima ti fracassa le reni, poi ti succhia il sangue per mezzo delle duecentocinquanta ventose che sono disposte sulla faccia interna.

— Poteva affondarci il battello?

— Poteva non solo affondarlo ma trascinarlo negli abissi.

— Ringrazio Morgan di averlo accoppato.

— Deve avergli spaccato tutti e tre i cuori, disse sir John.

— Tre cuori! Hanno tre cuori forse, simili mostri?

— Sì, Burthon.

— Sicchè, tagliandone uno, gli altri due funzioneranno egualmente.

— Così deve essere.

— To', questa è curiosa. E tagliando un paio di tentacoli non muore il mostro?

— Mai più, anzi si dice che dopo sette anni i tentacoli tornano interi come prima.

Il meticcio sbarrò gli occhi e la bocca.

— È incredibile! esclamò.

— Meno di quello che tu credi. Non si riproduce anche il cervello?

— Questo non lo crederò, signore, disse il testardo meticcio.



— Hai torto, Burthon. Se tu levi il cervello ad un piccione, per esempio, vedi il volatile perdere subito l'uso dei sensi. Se tu lo nutrisci e lo curi, il cervello lentamente si riproduce e il volatile ritorna in sè riacquistando gli istinti e l'intelligenza di prima.

— È cosa strana, disse Morgan, che prestava molta attenzione alle parole dell'ingegnere.

— E qui non è tutto, riprese sir John. All'università di Boston un celebre professore mi ha detto che anche le teste si riproducono.

— Anche le teste?

— Sì, Burthon, anche le teste. Se tu tagli la testa ad un lombrico, o verme terrestre, la vedi riprodursi. Carlo Bonnet, avendo tagliato ben dodici volte la testa allo stesso verme, la vide rinascere tutte le dodici volte.

— Sicchè, disse Morgan, certi esseri non si uccidono decapitandoli.

— No, e ve sono taluni che non muoiono nemmeno se vengono tagliati a pezzettini. Taglia una naide in dieci, in venti, in trenta pezzetti e vedrai formarsi, di tutti quei pezzettini altrettanti naidi. Taglia un'idra e ti succederà lo stesso. È incredibile, ma pur vero.

— E le teste degli uomini perchè non si riproducono? chiese O' Connor.

— La testa e le membra degli uomini e così pure di altri animali, non si riproducono in causa dell'importanza e della individualità che hanno acquistato. La vita dell'uomo è sempre concentrata nel cuore e nel cervello: offeso l'uno o l'altro, la vita è forzata a spegnersi.

— Mi rincresce, disse Burthon. Che bella cosa che sarebbe, se la mia testa si riproducesse!

— Non avrebbero certamente inventato quella



brutta macchina che si chiama la ghigliottina, disse sir John.

— Lo credo, signore. Ma, ditemi, se si tronca la testa ad un uomo, si spegne subito la vita?

— No, a quanto pare. Infatti, se levi il cuore ad un decapitato, lo vedi palpitare ancora e talvolta per cinquanta o sessanta secondi.

— Corbezzoli!

— Il signor Petitgand, al Giappone, assistette ad una decapitazione. La testa del condannato, portata via da un vigoroso colpo di *catane* (specie di larga scimitarra) cadde sulla sabbia, ma in maniera che la ferita aderiva al suolo impedendo così l'uscita del sangue. Gli occhi del giustiziato si fissarono sul signor Petitgand che era vicinissimo, lo seguirono per qualche tratto poi si spensero tutto d'un colpo.

— E come era la faccia di quel giapponese? chiese Morgan.

— Orribilmente alterata. Esprimeva una straziante angoscia, come di uno che è in istato di asfissia acuta. Anzi il signor Petitgand vide la bocca aprirsi e poi chiudersi.

— È sorprendente, signore, disse il macchinista. Staccata la testa la morte dovrebbe essere immediata.

— E tornando indietro, la carne del polipo è buona a mangiarsi? chiese O' Connor che pensava alla sua cucina.

— Ti piace la carne del caimano?

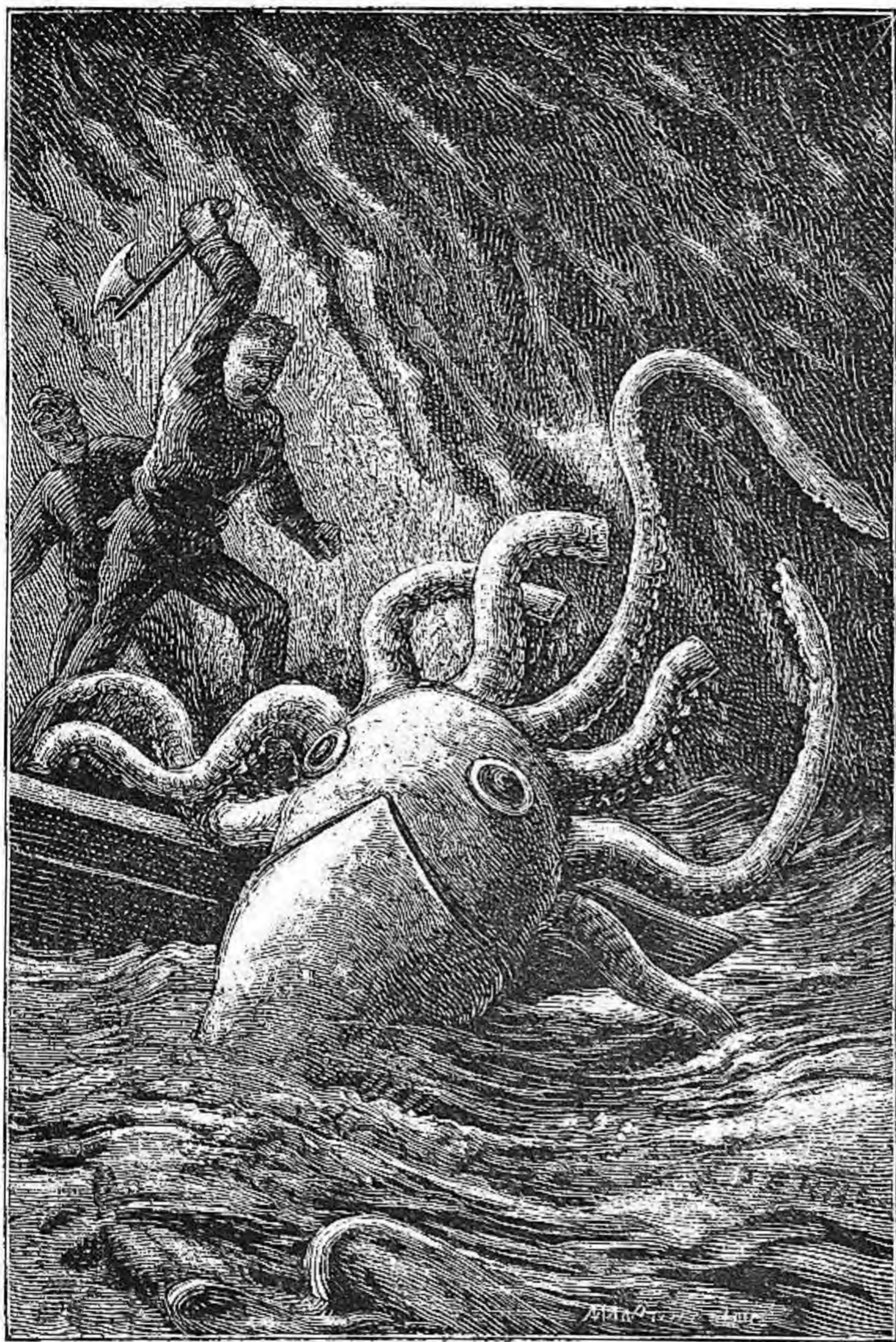
— No! no! Puzza orribilmente da muschio.

— La carne del polipo non è diversa da quella del caimano.

— Che disgrazia! C'era lì tanta roba da nutrirci per sei mesi.

— Orsù, basta, disse sir John, abbiamo chiac-





L'intrepido macchinista alzò la seure e percorse  
furiosamente il mostro...

CAP. IX, pag. 69.



chierato troppo e la strada è lunga. Ehi, Morgan, riaccendi la macchina.

Morgan accese il fornello e ottenuta la pressione necessaria lanciò il battello innanzi.

La galleria andava allora allargandosi considerevolmente, formando un vasto bacino che potevasi chiamare un laghetto.

L'ingegnere e i suoi compagni ad un certo punto videro nell'acqua numerosissime striscie abbaglianti, specie di rapidissimi lampi, prodotti senza dubbio da certi velocissimi pesci dalla pelle fosforescente.

O' Connor, che pensava sempre al pranzo o alla colazione, volle approfittare dell'occasione e malgrado la rapidità del battello che non era inferiore ai dodici nodi e trentasei centesimi, gettò le reti. Pochi minuti dopo le ritirava così cariche di pesci da temere che le maglie si rompessero.

L'ingegnere li esaminò attentamente. Alcuni erano orribili con una grossa testa a cavi e a protuberanze acute assai e disuguali, il corpo piuttosto lungo ma anche questo irto di strani tubercoli e una brutta coda guernita di callosità.

— Sono pesci sconosciuti? chiese Burthon.

— Questi così brutti somigliano assai a certi pesci dell'oceano Indiano chiamati *rospi di mare*.

— È buona la carne?

— I *rospi di mare* sono cattivi e per di più sono pericolosi per le loro punte che cagionano orribili ferite.

— Sicchè non si mangiano. Se devo dire la verità non ero disposto a metterli nella pentola, disse O' Connor. E gli altri non si mangiano?

— Queste qui sono testuggini, ma senza dubbio della razza dei pigmei, rispose l'ingegnere. Somigliano assai alle testuggini di mare del genere



chelonina embricata, la cui carne generalmente è mediocre.

— Se è mediocre noi la faremo diventare eccellente, disse Burthou. Faremo bistecche e....

Il meticcio non terminò. Si era bruscamente arrestato colla testa in aria e gli occhi sbarrati.

— Oh!... esclamò egli. Ascoltate sir John.

— Cosa odì?

— Lassù.... verso la volta succede qualche cosa.

Sir John e i suoi compagni alzarono la testa; un brivido corse per le loro ossa. Lassù, verso la volta, succedeva qualche cosa di straordinario, un fenomeno sconosciuto e forse pericoloso. S'udiva uno strano ronzio, che pareva s'avvicinasse con molta rapidità.

— Che frani la volta? domandò O' Connor che istintivamente si coprì la testa colle mani.

— Può essere. State zitti.

Morgan arrestò il battello e ognuno si pose in ascolto trattenendo il respiro. Quel misterioso ronzio diventava sempre più forte e avvicinavasi sempre più. Pareva che tutta la volta fosse in movimento e lì lì per screpolarsi e precipitare.

L'ingegnere provò una stretta al cuore. Quel pericolo sconosciuto, forse imminente, forse spaventevole, lo sgomentava.

— Ebbene? chiese il meticcio che era diventato pallidissimo.

— Non so cosa dire, rispose sir John incrociando tranquillamente le braccia. L'oscurità non mi permette di vedere il pericolo che ci minaccia.

— E che facciamo? domandò O' Connor battendo i denti pel terrore e guardando con rabbia la profonda tenebra accumulata sotto l'immensa volta.

— Macchina avanti e a tutta celerità. Forse la catastrofe che temiamo è ancora lontana.



## CAPITOLO X.

## L'ACQUA SALATA.

Cosa stava per succedere? Quale pericolo minacciava gli audaci cercatori dei tesori degli Inchi? Nessuno avrebbe saputo dirlo.

L'ingegnere e i cacciatori, aggrappati ai bordi del battello, colla testa all'insù, gli occhi sbarcati, fissi nella orrenda tenebra che celava forse una imminente catastrofe, attendevano il pericolo, pallidi e col cuore stretto da un'angoscia indescrivibile.

L'*Huascar*, col forno ricolmo di carbone, filava rapido come una rondine marina, fendendo le acque con un fremito sonoro. Morgan aveva caricato le valvole in modo tale da temere che la macchina scoppiasse; ma nessuno però pensava, in quel momento, a questo pericolo che pure non era meno temibile di quello che li minacciava. Le lastre metalliche tremavano sotto i colpi dell'elica che turbinava disperatamente fra le spumeggianti acque e il fumo non trovava posto sufficiente per uscire dal camino.

L'ingegnere, ancora padrone di sè stesso, ascoltava i rumori che venivano dall'alto, ritto sul banco di prua, accanto ad una lampada. Malgrado i colpi precipitati dell'elica, malgrado i muggiti della macchina e i fischi del vapore, udiva sulla sua testa cupi fragori, sordi boati, come esplo-



sioni soffocate; come un lontano precipitare di valanghe.

Invano alzava la lampada, invano gettava in aria dei carboni accesi, invano si allungava: la vòlta, senza dubbio altissima, rimaneva sempre invisibile.

Dieci minuti erano trascorsi senza che la situazione, o meglio, quella angosciosa agonia fosse cangiata.

L'*Huascar* correva sempre, sbuffando, fischando, muggendo, sconvolgendo le acque e i fragori della vòlta crescevano sempre di intensità, destando tutti gli echi di quel lago del quale non si scorgevano ancora i confini.

Ad un tratto una larga goccia d'acqua cadde sul viso di Burthon.

— Piove!... gridò.

— Piove! esclamò sir John.

Sulla superficie del lago si udì un vivo scrosciare che diventò ben presto intenso. Cosa strana! Pioveva a dirotto da tutte le parti.

— Che ci sieno delle nubi in questo sotterraneo? chiese O' Connor.

— No, disse sir John. Senza dubbio sopra di noi esiste un bacino sotterraneo e l'acqua filtra attraverso le rupi.

— Zitto, signore, disse Morgan. Ascoltate!

In fondo al lago si udì un cupo fragore, simile a quello che produce una cateratta precipitando da una grande altezza, poi si udirono dei tonfi formidabili come se dei macigni piombassero nelle acque. Un'onda enorme, spumeggiante, venne a urtare il battello il quale rollò furiosamente.

— Attenti alle vostre teste! gridò sir John. La vòlta frana!



Un fracasso orrendo, spaventevole soffocò la sua voce. La immensa vòlta, scossa chissà mai da quale fonomeno, franava in cento luoghi. Rupi intere, macigni colossali, rottami d'ogni sorta precipitavano dall'alto solcando le tenebre con sordi fischi inabissandosi e sollevando le acque a mostruosa altezza. Qua e là, da quegli squarci rovesciavansi, assieme a una vera tempesta di sassi, furiosi torrenti con muggiti giammai uditi.

Era una scena terribile, resa ancor più terribile dalla profonda oscurità.

Il battello, urtato da tutte le parti, ora sollevato a prodigiosa altezza e ora scagliato in profondissimi abissi dai quali penava uscire, non correva quasi più. Si raddrizzava, si impoppava, si sbandava a tribordo, si rovesciava a babordo, cacciato innanzi o risospinto.

Vi erano certi momenti che la prua scompariva tutta intera nel seno delle acque spumeggianti mentre l'elica girava nel vuoto.

Burthon, O' Connor e Morgan, atterriti, assordati, acciecati dall'acqua, ora precipitati contro una murata e ora contro l'altra, non sapevano più in che mondo fossero. Solamente l'ingegnere conservava un po' di calma in mezzo a quell'orrendo tramestio d'acqua e a quella grandine di rottami che oscurava talvolta la rossastra luce delle lanterne.

Dopo di esser stato rovesciato s'era gettato a poppa aggrappandosi alla barra del timone. La sua voce risuonò come una tromba fra i muggiti delle acque e i tonfi dei macigni.

— Morgan! alla tua macchina! Coraggio amici!

Il macchinista, malgrado i disperati rollii del battello si precipitò verso il forno che stava per essere spento dall'acqua. Afferrò tre o quattro



pezzi di carbone, li gettò nel braciere e chiuse lo sportello.

La macchina che stava già per arrestarsi, nuovamente alimentata ricominciò a funzionare rapidissimamente. Il battello, rollando sempre assai, fuggì verso il sud salendo le ondate che l'assalivano da tutte le parti urlando come una banda di molossi.

Il franamento non era ancor terminato. A prua, a poppa, a babordo, a tribordo, s'udivano i macigni staccarsi e inabissarsi tormentando le acque per ogni dove.

Quattrocento metri erano stati già percorsi dal battello, quando una nuova convulsione agitò la vòlta dell'immensa caverna. Enormi frane capitombolarono nel lago le cui acque si risollevarono con nuova furia. Ad un tratto uno strano spettacolo s'offerse agli occhi dell'ingegnere e dei suoi compagni.

Per di qua, per di là, in alto e in basso dei punti luminosi apparivano. Sembravano stelle, ma stelle impazzite, che danzavano disordinatamente, ora slanciandosi in alto, ora orizzontalmente, tracciando lunghe traiettorie, ora apparendo e ora scomparendo. Cosa strana, inaudita, incredibile: quei punti luminosi, quei fuochi o stelle che fossero, sorgevano tutti dalle acque e vi ricadevano per poi ritornare fuori e ancora precipitare.

— Che sono quelle cose là? esclamò il meticcio. È la fine del mondo questa?

Proprio in quell'istante si udì O' Connor gridare:

— Macchina indietro, Morgan!

— Che c'è? chiese sir John.

— Abbiamo la spiaggia dinanzi.

— Vira e seguiamola.



L'*Huascar* virò di bordo e si mise a correre parallelamente alla costa. Quindici minuti dopo si trovava dinanzi ad una grande galleria entro la quale scaricavansi le acque del lago.

Sir John comandò di entrarvi. Era tempo! Un istante dopo un nuovo e più grande franamento accadeva sollevando mostruose ondate.

L'*Huascar* percorse cinque o seicento metri, poi si arrestò presso un'alta sponda che pareva inaccessibile.

— Siamo salvi! esclamò O' Connor, che tremava ancora. Non credeva di uscir vivo da quella caverna.

— Siamo sulla buona via? chiese Morgan.

— Lo spero, rispose l'ingegnere.

— Metti a bollire la pentola, marinaio, disse Burthon. La paura mi ha messo indosso una fame feroce. Non dimenticare le testuggini che abbiamo pescate.

Il marinaio si mise tosto al lavoro mettendo a bollire le testuggini, dei legumi e del *pemmican*.

Due ore dopo offriva ai compagni una zuppa che mandava un profumo tale da inettere appetito al più malandato tiscicuzzo dell'orbe terracqueo, come diceva il meticcio.

Sir John, Burthon, O' Connor e Morgan si assisero intorno alla pentola. Il secondo, che era il più affamato, diede subito l'assalto, ma alla prima cucchiata che inghiottì fece una brutta smorfia.

— Ehi, marinaio, gridò. Hai messo un chilogramma di sale in questa zuppa?

— Perché? chiese O' Connor sorpreso.

— È orribilmente salata, disse sir John che l'aveva assaggiata.

— Eppure non ho messo che un pizzico di sale, signore.



— Che acqua hai adoperato ?

— Quella di questo fiume.

— L'hai assaggiata prima ?

— Io no.

— Riempisci un bicchiere.

Il marinaio prese una tazza, la tuffò nel fiume e la portò colma all'ingegnere che subito l'assaggiò.

— Amici ! esclamò con viva emozione. Quest'acqua è salata più di quella del mare



## CAPITOLO XI.

## IL VORTICE.

La cosa era pur troppo vera. Le acque del fiume, pochi giorni prima così dolci, così eccellenti, erano diventate tutto ad un tratto salate e amare come quelle degli oceani.

I disgraziati cercatori dei tesori degli Inchi, erano nati, senza dubbio, sotto una cattiva stella. Da una mezz'ora erano sfuggiti, per un vero miracolo, ad un grave pericolo che già un secondo, non meno grave, non meno terribile, minacciava la loro esistenza. C'era di che scoraggiare uomini di ferro agguerriti contro i più fieri colpi della più ostinata fatalità.

— Decisamente i tesori degli Inchi portano sfortuna, disse Burthon. Prima le frane e poi la mancanza d'acqua dolce. Non la si finirà più?

— Non scoraggiamoci, disse sir John, prontamente rimessosi. La situazione non è delle migliori ma nemmeno delle peggiori. È impossibile che questi sotterranei siano sprovvisti d'acqua dolce. Quanta acqua abbiamo O' Connor?

Il marinaio visitò il barile.

— Non contiene più di sei o sette litri, disse con voce spaventata.

— Sono molto pochi. Bisogna partire subito.

— E dove ci dirigeremo? Al sud o al nord? chiese Burthon.



— Quanti giorni sono scorsi dacchè abbiamo riempito il barile?

— Cinque o sei, rispose O'Connor.

— Da quel dì hai assaggiato le acque del fiume?

— No, signore.

— Sei giorni sono troppi. Preferisco andare innanzi.

— E il pranzo? chiese O'Connor.

— Gettalo via e se hai fame metti sotto i denti dei biscotti. Sbrighiamoci amici; non abbiamo tempo da perdere.

Fece chiudere in sei bottiglie il prezioso liquido contenuto nel barilotto, fece accendere tutte le lampade per ottenere la maggior luce che era possibile, indi diede il segnale della partenza.

L'*Huascar*, che non aveva sofferto avarie di sorta, malgrado le forti ondate e i franamenti, si rimise in marcia, fendendo le acque con un fremito sonoro.

Il nuovo fiume era largo più di centocinquanta passi, impetuoso e, a quanto sembrava, assai profondo. A destra e a sinistra lo fiancheggiavano due smisurate pareti nere, tagliate a picco, senza un foro, senza una fessura e perfettamente asciutte. Sir John s'avvide a primo colpo d'occhio che quelle rocce erano di natura vulcanica.

— Se queste pareti non cambiano, molto probabilmente non si troverà una goccia d'acqua, diss' egli a Burthon che rosicchiava voracemente un pezzo di carne secca.

— Ma come mai l'acqua di questo fiume è diventata salata? chiese il meticcio.

— Non è facile a dirlo. Forse il fiume ha qualche comunicazione col golfo del Messico.

— Che brutta idea ch'ebbe il Creatore di salare i mari.



— Tu bestemmi, Burthon. Se il mare non fosse salato succederebbero dei gravi malanni.

— Lo dite seriamente, signore?

— Seriamente, Burthon. Accadrebbe che non essendo più possibile la circolazione delle acque, la zona polare si abbasserebbe tanto da cambiare l'Inghilterra e l'Irlanda in due deserti di neve.

— Corbezzoli!

— E qui non è tutto. La zona torrida, invece, avrebbe una temperatura tale da arrostiti i suoi poveri abitanti.

— Tuoni e fulmini!

— Aggiungi poi che parecchie regioni sarebbero inondate da piogge diluviali e continue, che i fiumi sarebbero più gonfi e l'aria più satura di elettricità.

— Quand'è così, m'inchino dinanzi alla saggezza del Creatore.

— Puoi inchinarti, disse sir John ridendo.

Il meticcio stava inchinandosi sul serio, quando una esclamazione di O'Connor lo fece alzare di colpo.

— To'! Ancora le stelle filanti! aveva gridato il marinaio.

L'ingegnere e il meticcio, volgendo verso poppa scorsero un centinaio di punti luminosi solcare le tenebre, incrociandosi, inalzandosi e tustandosi, dopo aver descritto traiettorie di trenta, quaranta e perfino cinquanta metri.

— Che stelle sono? chiese il meticcio. Mi ricordo che quando la vòlta del lago franava solcavano lo spazio a migliaia.

— O mi inganno di molto o sono pesci, disse sir John.

-- Pesci! Ma non vedete signore che brillano? Dite piuttosto che sono lucciole.



— No, sono pesci, Burthon.

Sei o sette di quegli strani volatili, si trovavano nelle acque del battello e divertivansi a sorpassarlo, ma ad una altezza tale da non poterli distinguere. Uno di essi però, sia che gli fossero mancate improvvisamente le forze o che avesse preso lo slancio troppo debole, venne a cadere ai piedi di Morgan che lestamente vi mise le mani sopra.

— È un pesce, disse porgendolo a sir John.

Infatti era un pesce lungo un piede e mezzo, fornito di due larghe pinne, delle quali senza dubbio, servivasi per innalzarsi e d'una bocca assai larga che mandava vivi bagliori.

— È un pirapedi, disse l'ingegnere.

— Un pesce-volante o meglio un pesce-rondina, aggiunse l'irlandese. È un pesce di mare eccellente, piatto favorito dei delfini e dei pesci-spada.

— To'! esclamò Burthon. Questo pesce non ha occhi!

— Cieco, ma non senz'occhi, disse sir John. Se si levassero queste due piccole membrane che vedete, si troverebbero sotto gli occhi; saranno però atrofizzati in modo tale da non poter più servire.

— Ma come si dirigono senza la vista? chiese O'Connor.

— Col tatto.

— Ma nascono tutti ciechi gli abitanti delle caverne?

— Non tutti. Il proteo dei laghi sotterranei della Carniola, il siderone e il *cyprinodon* delle caverne del Mammoth, l'*amblyopsis*, il tislino ed altri nascono ciechi; qualche pesce però nasce fornito d'occhi ma a poco a poco li perde. Alcuni crostacei dell'ordine dei decapodi, per esempio,



nascono cogli occhi, ma crescendo, secondo il loro costume, si cacciano tra le branchie dei pesci per vivere alle spalle altrui, di maniera che non possono più vederci. La loro vista, non funzionando più, a poco a poco si atrofizza e finisce col coprirsi di una leggera membrana.

— Ma come succede ciò?

— Per mancanza di esercizio. Se ti condannassero a vivere molti anni sotto terra, in una oscura caverna, i tuoi occhi finirebbero col diminuire di volume ed atrofizzarsi. Non è forse per mancanza di esercizio che noi non possiamo più muovere gli orecchi come li muovono i cavalli, i cani, i gatti?

— Come! esclamò Burthon. I nostri antichi muovevano gli orecchi?

— È probabile, giacchè i muscoli che servono a muovere gli orecchi degli animali li possediamo anche noi. Esercitandoli, in un certo tempo si riuscirebbe a muoverli <sup>(1)</sup>.

— Sarebbe un bello spettacolo vedere una graziosa *miss* muovere gli orecchi.

Mezz' ora dopo l'apparizione dei pesci-volanti, la galleria abbassavasi rapidamente e stringevasi in modo da lasciare il passaggio appena appena ad un barcone. Le acque, schiacciate, per così dire, raddoppiarono la corsa cacciandosi entro uno stretto e negro tunnel con lunghi muggiti.

Sir John, dopo aver consultato il documento, fece abbassare il tubo della macchina onde non urtasse contro la volta e ritirare le lampade, poi comandò di avanzarsi colla massima prudenza.

(1) A Verona ho conosciuto infatti un giovanotto, corto l'erruccio Dal Santo, il quale era riuscito a sviluppare detti muscoli in modo che muoveva le orecchie. (E. S.)



L'*Huascar* s'inoltrò a piccolo vapore verso il nero tunnel.

Quelle precauzioni non erano state troppe, poichè la galleria era tanto stretta da permettere a malapena il passaggio del battello. Di più, dalla vòlta, pendevano migliaia e migliaia di punte aguzze, sottilissime, trasparenti, alcune delle quali, di una eccessiva lunghezza, minacciavano di ferire sir John e i suoi compagni.

Per una lunga ora l'*Huascar*, continuamente urtando contro quella foresta di punte, poté avanzare, ma poi la galleria si restrinse in modo tale, che le pareti rasentavano i suoi bordi. Una viva inquietudine si impadronì di sir John e dei tre cacciatori, i quali temevano di dover ritornare indietro o di abbandonare il battello.

— Siate pronti a lavorare di piccone, disse sir John. Bisogna avanzare a qualsiasi costo, dovessimo aprirci il passo colle mine.

Pochi minuti dopo l'*Huascar* urtava contro un agglomeramento di stalagmiti che sorgevano dal fondo del canale. Erano due o trecento, alcune delle quali grosse come il braccio di un uomo.

L'ingegnere prese una lampada ed esaminò quella inestricabile rete di punte aguzze. S'accorse subito che quegli ostacoli non presentavano molta resistenza.

— Passeremo, disse. Lo sperone dell'*Huascar* basterà per aprirci il passo. Macchina indietro, Morgan!

Il battello, malgrado la rapidità straordinaria della corrente, retrocesse colla velocità di sei miglia all'ora per pigliare lo slancio. Aveva percorso già duecento metri quando avvenne un forte urto. La marcia retrograda si arrestò di botto.



— Cos'è accaduto? chiese sir John.

— Abbiamo urtato contro uno scoglio, disse O'Connor, curvandosi sul coronamento di poppa.

— E l'elica non funziona più, aggiunse Morgan.

Il battello infatti non retrocedeva più, anzi veniva portato via dalla corrente, segno evidente che l'elica non girava.

— Guarda se le pale sono guaste, Morgan, disse sir John.

Il macchinista cacciò le braccia sott'acqua in direzione dell'elica.

— Il caso è grave, disse. Due pale si sono curvate e la terza non esiste più.

— Come andremo innanzi? chiese Burthon.

— Abbiamo un'elica di ricambio, disse sir John, ma qui, in questo tunnel, senza un palmo di terra, non sarà possibile metterla a posto. Apriamoci il passo col piccone.

Spenta la macchina, che non faceva altro che empire il tunnel di fumo, il battello venne spinto contro la barriera delle stalagmiti. O'Connor e Burthon, armatisi di picconi, assalirono vigorosamente l'ostacolo che facilmente fu spezzato.

L'*Huascar*, cacciato innanzi dalla corrente che cresceva di violenza, penetrò in un secondo tunnel, ancor più ristretto e tortuosissimo. Sir John e i suoi compagni si videro costretti a levare tuttociò che sorpassava i bordi del battello e inginocchiarsi per non rompersi il capo contro la volta, che era per di più coperta da un fitto strato di stalattiti sottili come aghi e assai resistenti.

Era trascorsa un'ora da che navigavano in quella seconda galleria, quando un lontano rumore, dapprima appena distinto, poi fortissimo, giunse agli orecchi dei quattro uomini. Non era il fragore di un impetuoso fiume, nè il mugghito



di una massa d'acqua che cade dall'alto; era un sordo boato continuato, inesplicabile.

L'ingegnere, Burthon, O'Connor e Morgan, si guardarono in faccia con inquietudine.

— Un nuovo pericolo forse? chiese il meticcio.

— Forse, rispose sir John.

— Andiamo innanzi?

— Sempre.

La galleria cominciava allora ad allargarsi, ma l'acqua, invece di rallentare il corso, scendeva con furia estrema.

O'Connor si era collocato a prua con una sbarra fra le mani, pronto ad immergerla ed arrestare così il battello. Vi era da pochi minuti, quando un urto assai più forte di quello accaduto prima, lo rovesciò. Burthon, sir John e Morgan, che si tenevano a poppa, andarono pure a gambe levate. Le quattro lampade, rovesciate dall'urto, si spensero. Un'oscurità perfetta invase il tunnel.

L'*Huascar* rollava furiosamente, come se quello stretto canale fosse diventato un braccio di mare spazzato dalla tempesta. Ondate gigantesche, schiumeggianti, lo urtavano a prua, a poppa, a babordo, a tribordo, saltando sopra i bordi.

— In piedi! in piedi! gridò sir John.

Si precipitò a prua per vedere quale era la causa che sollevava quelle ondate che muggivano orrendamente; ma, come si disse, le lampade si erano spente e l'oscurità era profondissima. Alzò le mani e con sua grande sorpresa non trovò più la volta che un istante prima era tanto bassa da non permettergli di tenersi in piedi.

— Dove siamo noi? si domandò.

La sua voce fu coperta da fortissimi boati che pareva provenissero dal basso. Cacciò una mano nell'acqua e s'accorse che il battello correva



con straordinaria velocità descrivendo una grande curva. Un brivido di terrore gli corse per tutte le ossa.

— Una lampada, compagni! una lampada! gridò con voce strozzata. Siamo inghiottiti da un vortice!

---



## CAPITOLO XII.

## LE TORTURE DELLA SETE.

L'ingegnere non si era ingannato. Un vortice vastissimo, formato dall'incontro di due rapidissimi fiumi, attirava il battello, il quale, rollando, beccheggiando, gemendo, a poco a poco veniva assorbito.

Burthon, O'Connor e Morgan, atterriti, acciècati dalle onde che saltavano a bordo, sbalottati dalle disordinate scosse del battello, alla voce dell'ingegnere erano balzati in piedi cercando le lampade. Il macchinista, sentendone una sotto mano, rapidamente l'aprì, strofinò uno zolfanello e l'accese. Uno spettacolo capace di agghiacciare il sangue al più coraggioso uomo della terra, s'offrì tosto ai suoi sguardi.

Dal nord scendeva furiosamente la fiumana che aveva trascinato il battello; dal sud ne scendeva una seconda assai più larga, nera, schiumeggiante; nel mezzo roteava il vortice, immenso, sinistro, rapidissimo, irto di cavalloni e che muggiva in modo orribile.

L'*Huascar*, abbandonato a sè stesso, vi correva all'ingiro con vertiginosa rapidità e non era più che a sei o sette metri dal centro. Un minuto ancora, forse mezzo, e veniva assorbito, aspirato come un semplice pezzo di legno.



Un urlo di disperazione irruppe dal petto dei quattro uomini che si videro irremissibilmente perduti. Ritti, l'un accanto all'altro, pallidi di terrore gli uni, di rabbia gli altri, contemplavano, impotenti, come affascinati, il gigantesco imbuto che emetteva boati formidabili ripetuti da tutti gli echi delle gallerie e delle caverne.

— Sir John! sir John! gridò Burthon.

— Aiuto, signore! urlò O' Connor pazzo di terrore.

— Alla macchina! gridò sir John. Forse tutto non è perduto.

Morgan si slanciò verso la macchina, aprì il forno e vi cacciò dentro la mano.

— Il fuoco è spento! esclamò. E d'altronde l'elica è spezzata!

Era finita. Il battello, non frenato da alcuna cosa, s'avanzava rapidamente, sbandato sul tribordo, seguendo il pendio rapidissimo di quel mostruoso imbuto. La distanza spariva da un istante all'altro; il giro a poco a poco diventava più piccolo. La catastrofe era imminente.

L'ingegnere, impotente dinanzi a quel mostro mille volte più forte di lui, attendeva con una calma straordinaria che il battello venisse inghiottito. Ai suoi fianchi urlavano Burthon e O'Connor. Morgan, ritornato padrone di sè stesso, tranquillamente si spogliava, sperando forse di uscire ancora da quella tomba.

I secondi passavano rapidi qual lampo. Il battello s'inclinava sempre più a tribordo, e al rossastro chiarore della lampada vedevasi la sua prua immergersi e rialzarsi sulle onde furenti.

Già non mancavano che due metri, quando un cozzo fortissimo avvenne a prua. Sir John comprese subito che qualche cosa di straordinario



era avvenuto. Forse un lampo di speranza gli balenò nel cuore. Si slanciò a prua. Un secondo urto, ma meno forte del primo, fece barcollare e indietreggiare di qualche passo il battello. Allungò le mani, si sporse all'infuori, e sentì un oggetto duro e scabroso.

— Amici! compagni! urlò. Aiuto!

Morgan, Burthon e O'Connor prontamente accorsero.

— Cosa è accaduto? chiesero ad una voce.

— C'è uno scoglio, disse sir John. Aggrappatevi e tenetevi saldi.

I tre cacciatori si aggrapparono alle sporgenze della roccia con disperata energia, impedendo così al battello di virare di bordo.

Sir John mise i piedi sullo scoglio. Non aveva più di cinque metri di estensione e sporgeva soli due piedi dalle onde.

— Siamo salvi? chiese Burthon.

— Lo spero. Gettatemi una corda e cambiamo l'elica.

Burthon gli gettò una solida fune e l'*Huascar* fu legato ad una sporgenza della roccia. Le casse e i barili furono subito portati a prua per rialzare la poppa, indi Morgan e sir John levarono l'elica che non era trattenuta che da alcune viti, e invitarono quella di ricambio.

— Accendi il forno, ora, disse l'ingegnere al macchinista.

— La nostra elica vincerà la corrente? chiese Burthon.

— Non inquietarti, amico. Affrettiamoci, che questo vortice mi fa paura.

Morgan sgombrò il forno del vecchio carbone che era inzuppato d'acqua, lo caricò con quello asciutto rinchiuso in uno dei barili e vi diede



fuoco. In venti minuti ottenne la pressione occorrente per mettere in movimento l'elica al massimo grado di velocità.

— Tutto è pronto, signore, diss' egli.

— Prendete i remi voialtri, comandò l'ingegnere, e allontanate il battello dallo scoglio quando io l'ordinerò.

La caldaia brontolava e sembrava impaziente; l'elica mordeva le acque che irrompevano con irresistibile furia fra le sue braccia; il tubo, raddrizzato, vomitava nubi di fumo, le quali, cosa strana, venivano aspirate dal vortice come se là vi fosse una pompa aspirante.

— Avanti! gridò sir John, ritto a timone.

O' Connor e Burthon puntarono i remi contro la roccia, e l'elice turbinò sollevando un largo sprazzo di spuma. Il battello, vigorosamente spinto sul tribordo e cacciato innanzi dall'elica, fendette il vortice rollando fortemente. La sua prua, acuta come un coltello, solida come una rupe, spezzò quei giri concentrici, s'inclinò, poi si raddrizzò balzando sulle onde.

— A tutto vapore, Morgan! gridò sir John.

La battaglia si era impegnata. La corrente, come se le rincrescesse di dover perdere quella preda, urtava con furia, si sollevava in onde, muggiva, ma il battello camminava sotto i vigorosi colpi dell'elica, traballando, alzandosi e abbassandosi, gemendo, come se soffrisse in quella ostinata lotta.

Per due minuti il valoroso *Iluascar*, guidato dalla robusta mano dell'ingegnere, si dibattè fra le spire del vortice, poi ne uscì e si slanciò rapido come una freccia nel fiume che scendeva dal sud, largo quanto il Tamigi a Londra, nerissimo, rapidissimo, fiancheggiato da rocce altissime, lisce, tagliate proprio a picco.



— Urrah! urrah! urlò O' Connor, gettando il remo.

— L'abbiamo scappata bella! esclamò Burthon raggianti di gioia. Brr!... Tremo ancora dallo spavento nel pensare che a quest'ora sarei dentro a quel negro imbuto.

— Senza lo scoglio, nessuno di noi sarebbe vivo, disse sir John.

— Incontreremo altri vortici? chiese Burthon.

— Chi può dirlo? Sto osservando il documento, ma non segna nemmeno quello lì.

— Percorriamo un nuovo fiume?

— Non te ne sei accorto adunque? L'altro fiume scendeva dal nord e questo scende dal sud.

— Brutta cosa, signore. Consumeremo tutto il nostro carbone e non ne abbiamo che cento chilogrammi!

— Ne troveremo dell'altro. Assaggia l'acqua di questo nuovo fiume.

Burthon cacciò una tazza nella corrente, la riempì e la portò alle labbra.

— Corna di bisonte! esclamò. È ancora salata!

— Siamo perseguitati dalla fatalità, disse O' Connor.

— Non scoraggiamoci amici, disse sir John. Troveremo qualche torrente.

— Ma le rive sono sempre altissime e lisce, signore.

— Speriamo, O'Connor. Cominciando da oggi veglieremo per turno alla macchina.

— È giusto, disse Burthon. I fuochisti e i macchinisti bevono più degli altri. E non abbiamo che quattro litri d'acqua!

— Appena sufficienti per quattro giorni, disse sir John. Aprite bene gli occhi e tendete bene gli orecchi. Forse su quelle rocce scorre qualche torrente.



La giornata trascorse senza incidenti, l'*Huascar* continuò a salire il fiume con grande rapidità, lasciandosi a poppa una scia luminosa, da credere quasi che del fosforo fosse mescolato a quelle acque.

Le rive non cangiarono mai. Erano sempre altissime e così lisce da rendere impossibile la scalata.

Verso le 8 della sera, O'Connor tentò la salita della sponda destra, che quantunque tagliata a picco e altissima, presentava profonde fessure e alcune sporgenze, ma dopo essersi elevato alcuni metri dovette scendere. Tentò pure la salita della sponda sinistra ma invano.

Sir Jhon e i suoi compagni tennero consiglio. Tutti furono d'opinione di tirare innanzi finchè rimaneva un pezzo di carbone e di rimettere in vigore i quarti di guardia durante le dodici ore della notte.

L'ingegnere e O'Connor s'obbligarono di vegliare nel primo e nel terzo, Morgan e Burthon nel secondo e nell'ultimo.

La notte passò lentamente, ma le pareti conservarono la loro smisurata elevazione e la loro ripidità. Nessun fragore, nessun muggito che indicasse la vicinanza di un torrente o d'una cascata, ruppe il cupo gorgolio del nero fiume e le rapidissime battute dell'elica.

Il dì seguente ancora nulla. Le due pareti continuavano ad essere quasi sempre eguali, sempre elevate assai, senza una breccia, senza un piccolo seno, senza un *fiord*. Fu notato solamente che la fiumana correva con maggior furia e che piegava verso il sud-sud-ovest. Un altro litro d'acqua fu consumato e molto carbone scomparve nel forno della macchina, la quale, resa incandescente, faceva soffrire orribilmente i fuochisti.



Il terzo giorno sir John, inquietissimo, fece arrestare più volte il battello per tentare di scalar le rupi, ma senza frutto. Più volte egli si chiese se fosse meglio ritornare indietro, ma s'accorse, con suo grande terrore, che il carbone era scemato in modo spaventevole. Due grandi pericoli adunque li minacciavano: la mancanza d'acqua e la mancanza di carbone! C'era da rabbrivire.

Al mezzodì del quarto giorno, a bordo dell'*Huascar* non rimaneva che un litro d'acqua. Alle due del meriggio, dopo una lunga esitazione, quei disgraziati, che si sentivano la gola e la lingua disseccata, vuotavano una parte di quell'acqua. Alle quattro dello stesso giorno, l'ultima goccia scompariva nelle loro gole arse dal calore che sprigionavasi dal forno scaldato a bianco!

Un cupo silenzio regnò a bordo dell'*Huascar* dopo che l'ultima goccia fu consumata. Sir John, l'audace ingegnere che affrontava la morte senza commuoversi, Burthon, O' Connor e Morgan, erano tutti costernati.

Quando avrebbero trovato l'acqua? che cosa sarebbe accaduto il domani o il posdomani?

Queste erano le domande che spuntavano sulle labbra di quegli uomini, appena inumidite dall'ultima sorsata e di già aride.

Nessuna penna può descrivere le torture provate da quegli sventurati durante le lunghe dodici ore della notte. Alle otto antimeridiane Burthon non era quasi più capace di parlare.

— Signore, balbettò. Una goccia d'acqua, una sola!

— Non ne abbiamo una sola sorsata, rispose sir Jhon con accento disperato.

— Ma dove siamo noi?

7 Duemila leghe ecc. Vol. I.



— Sotto il Texas, se i miei calcoli non errano.

Burthon lo guardò senza comprendere e ricadde sul suo banco mandando un sordo rantolo.

Altre dodici ore passarono, poi altre dodici. Da trentasei ore adunque non avevano sorseggiato un po' d'acqua. Nessuno di essi reggevasi più in piedi.

Le loro labbra, esposte ogni due ore alle vampe della macchina che funzionava rabbiosamente, erano diventate nere e si screpolavano; la loro lingua era secca, dura e rifiutavasi di agire; la loro gola era pure arida e coperta da dure croste. Nessun suono usciva da quelle bocche.

Il quinto giorno la situazione non era cangiata. Il battello correva sempre rimontando la fiumana, che era ancora stretta fra quelle eterne muraglie cadenti a picco. Burthon rantolava in fondo al battello emettendo rauchi suoni; O'Connor, che aveva vuotata una bottiglia dell'orribile olio adoperato per l'illuminazione, rigettava; Morgan, mezzo arrostito dal fuoco della macchina, non dava quasi più segno di vita. Solamente sir John era ancora in sè e stava seduto a poppa, aggrappato alla barra del timone, colla fronte stretta nella mano sinistra.

Altre due ore scorsero — due ore lunghe come due giorni. Il battello, coi fuochi semi-spentì per mancanza di combustibile non avanzava che colla velocità di tre o quattro nodi all'ora, descrivendo dei zig-zag, a rischio di infrangersi contro le rocce. L'ingegnere tuttavia resisteva ancora e faceva sforzi disperati per non rotolare in fondo al battello.

Trasse l'orologio e guardò: erano le dieci antimeridiane.

— È fini....ta, rantolò.



Cercò di alzarsi per avvicinarsi alla macchina, ma le forze improvvisamente gli mancarono, la vista gli si intorbì e cadde in ginocchio. Ad un tratto con uno sforzo disperato tornò a rizzarsi. Il suo sguardo si dilatò, scintillò, le sue orecchie si tesero, le sue labbra s'aprirono, un urlo gli uscì:  
— L'ac....qua!.... l'ac....qua!.... l'ac....qua!

---



## CAPITOLO XIII.

## IL LAGO DI PETROLIO.

Se l'ingegnere avesse gridato: I tesori degli Inchi! probabilmente nessuno degli uomini che giacevano in fondo al battello come morti, si sarebbero scossi. Ma quell'urlo strozzato e ripetuto per tre volte di: l'ac...qua!... l'ac...qua!... l'ac...qua!... li fece balzare in piedi come se fossero stati toccati da una pila elettrica. Morgan dapprima, Burthon dopo, O'Connor ultimo, con uno sforzo supremo alzarono la testa, poi si rizzarono sulle ginocchia cogli occhi semi-spentì, le labbra aperte, i pugni raggrinzati, gli orecchi tesi.

— L'ac...qua!... l'ac...qua!... ripeté sir John aggrappandosi alla barra del timone.

Morgan lasciò sfuggire un rauco suono dalle screpolate labbra.

— Do...ve? burbugliò. Do...ve?...

L'ingegnere non rispose. Curvo innanzi, cogli occhi sbarrati, rattenendo il respiro, ascoltava in preda ad una terribile ansietà.

In lontananza si udiva un cupo fragore, come se una massa d'acqua si slanciasse da una grande altezza frangendosi sulle rocce. Non vi era più dubbio: un mezzo miglio più insù c'era una cascata e forse quell'acqua era dolce.



Un terzo urlo sfuggì dalle labbra dell'ingegnere.

— Ac...qua!... Ac...qua!...

Il macchinista con uno sforzo disperato si alzò. Afferrò un grosso pezzo di carbon fossile, s'avvicinò, barcollando, alla macchina, aprì il forno e lo scagliò dentro.

Il fragore della cascata, man mano che l'*Huascar* procedeva, diventava sempre più distinto, e le due gigantesche muraglie, che per parecchie centinaia di miglia avevano conservato la loro altezza e la loro ripidità, mostravano profonde fessure e inclinazioni più dolci. Cinquecento metri più innanzi, la muraglia di sinistra improvvisamente si abbassò cangiandosi in una sponda alta poche dozzine di piedi.

Sir John, che teneva gli occhi fissi su quei baluardi, cacciò la barra a destra nel mentre Morgan frenava la macchina. Il battello, trasportato dal proprio slancio, urtò contro la riva arenandosi colla prua su di un dolce declivio.

— La ca...te...ratta! esclamò l'ingegnere con intraducibile accento, additando la nera massa delle rocce.

Facendo sforzi disperati, quei quattro uomini si gettarono fuori del battello e ora camminando come ubbriachi, ora strisciando come serpenti, aiutandosi l'un l'altro, raggiunsero la cima della sponda.

A trenta passi, una enorme colonna d'acqua, dopo un salto di cento e più metri, frangevasi dentro un largo stagno contornato da grossi massi sventrati, minati, polverizzati da quel formidabile e incessante urto.

Sir John e i suoi compagni con un ultimo sforzo raggiunsero lo stagno e si lasciarono cadere sulle sue sponde tuffando avidamente le labbra, la te-



sta e le mani nelle fresche e limpide onde. I disgraziati bevevano, bevevano, bevevano, senza arrestarsi, senza quasi respirare, emettendo urla di trionfo, urla di pazzia gioia.

— Bevo! Bevo! gridava Burthon fuori di sè.

— S. Patrick sia ringraziato, balbettava l'irlandese che aspirava l'acqua come una tromba.

E bevevano tutti, e là sentivano correre fresca fresca per la bocca e scendere nel loro stomaco arso come la loro gola, come la loro lingua, come le loro labbra. Pareva che non dovessero finire più; pareva che volessero esaurire lo stagno e ingoiare la stessa colonna d'acqua che rimbalzava sulle rocce spruzzando le loro teste e i loro abiti.

— Basta, disse finalmente sir John, strappandoli uno ad uno dalle rive. Se continuate ancora un poco vi guadagnerete qualche serio guaio.

— Ah! come è eccellente quell'acqua lì! esclamò il meticcio. Il *gin*, il *brandy*, il *wisky*, il *porter* non valgono nulla in confronto di quest'acqua. Chi avrebbe detto che io mi sarei ubbriacato d'acqua?

Spenta la sete pensarono a mangiare. Da venti a venticinque ore non avevano messo sotto i denti un pezzo di biscotto e si sentivano sfiniti. O' Connor s'affrettò ad accendere un gran falò con un barile sfondato e alcuni pezzetti di carbone, empì il pentolone di carne, di legumi, di riso e lo mise a bollire mentre Burthon friggeva dei larghi pezzi di presciutto.

Due ore dopo sir John e i tre cacciatori si sedevano a terra e assalivano vigorosamente quel pasto che in un batter d'occhio scomparve nei loro stomaci. Vuotata una tazza di *wisky*, accesero le pipe e si sdraiarono fra le rocce.



— Sir John, disse Burthon, che girava la testa a dritta e a sinistra. A che profondità fumiamo?

— A mille duecento piedi, rispose l'ingegnere.

— Corbezzoli!

— Ti spaventi?

— No, ma se questa enorme crosta crollasse?

— Non aver paura che il nostro pianeta si sfasci. Uscì da una semplice bolla d'aria, ma oggi è più solido di una palla di ferro.

— Oh! Avete detto che è uscito da una semplice bolla d'aria....

— E più leggiera dell'atmosfera che noi respiriamo, aggiungerò.

Il meticcio, O' Connor e lo stesso Morgan lo guardarono colla più viva sorpresa.

— Ma è vero quello che dite? chiese Morgan.

— È vero. Quando il nostro pianeta, che or lo vedete così solido, che or lo vedete coperto di acqua e di terra, di montagne immense e di superbe città, cominciò a girare nello spazio non era altro che una nebulosa gazzosa più leggiera dello stesso idrogeno.

— È incredibile, signore.

— Eppure è vero Morgan.

— Se lo dite voi, lo credo. Ma come avvenne un tale cambiamento? Come mai quella bolla d'aria si convertì in un solido pianeta?

— La spiegazione non è difficile. Come ti dissi, la terra era dapprima una gigantesca bolla d'aria che girava attorno al sole e attorno a sè stessa. Questo continuo doppio movimento fece sì, che cominciò, forse dopo migliaia d'anni, a condensarsi e a scaldarsi. Lo sviluppo del calorico, l'influenza dell'elettricità, l'azione multipla e svariata



delle forze della natura derivanti, per così dire, le une dalle altre, formarono diverse materie come l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto, la silice, il ferro, il sodio, l'alluminio, ecc. Tutte queste materie, fuse insieme, in breve tempo s'incendiarono e arsero. Ecco adunque la nebulosa cangiata in un globo di fuoco.

— È sorprendente! esclamò Burthon che prestava molta attenzione a quella interessante lezione.

— Sorprendente ma naturale, disse l'ingegnere. Questa massa incandescente, forse per altre migliaia e migliaia d'anni percorse lo spazio la cui temperatura normale pare dovesse essere non inferiore ai  $270^{\circ}$  sotto zero.

— Attraverso una atmosfera più che agghiacciata, adunque?

— Sì, attraverso uno spazio eccessivamente freddo. Che cosa doveva avvenire? Un raffreddamento, non vi pare?

— È giusto, disse Burthon.

— Dunque la massa infuocata cominciò lentamente a raffreddarsi e l'ossigeno, l'idrogeno e il sodio si convertirono in acqua.

— In acqua, avete detto? chiese Morgan.

— Ci trovi qualche cosa di miracoloso? Il mare non è formato di idrogeno, ossigeno e sodio?

— Avete ragione, signore.

— Continuo: la massa di fuoco a poco a poco si raffreddò, divenne una massa pastosa e acquosa, una crosta ben presto avvolse la palla infuocata. La lotta fra il fuoco, la crosta terrestre e la massa delle acque, fu senza dubbio terribile. Chissà mai quante volte la crosta si spezzò, chissà mai quante volte le fiamme irrupperono alla



superficie, chissà mai quali spaventevoli terremoti accaddero e quali turbini, quali boati, quali fragori empirono l'aria. Ma la crosta distrutta oggi tornò a formarsi l'indomani, si ingrossò, resistette, tornò ad ingrossarsi, vinse il fuoco e si formò la terra solida come noi la vediamo oggi, incrollabile malgrado le esplosioni dei fuochi che nasconde nel suo centro.

— È meraviglioso! esclamò Morgan.

— Incredibile! esclamò Burthon.

— Ma chiaro, disse sir John.

— E i primi animali come si formarono? chiese il macchinista.

— In modo forse ancora più semplice. Una combinazione di diverse materie formò le alghe, poi alle alghe seguirono i fuchi, gli anellidi, i molluschi, i coralli, le spugne, le madrepore; questi nell'epoca primordiale. All'epoca primordiale seguì il periodo siluriano e questi invertebrati andarono successivamente migliorandosi finchè apparvero i pesci cartilaginosi, poi gli anfibi, ma quasi infermi e impotenti di muoversi. Scorsero altre migliaia d'anni e questi animali si perfezionarono, si svilupparono, si divisero. Nell'epoca terziaria gli uccelli già volavano, i serpenti, perdute le gambe, strisciavano. Questi animali ancora si perfezionarono, si divisero e si suddivisero, vennero gli animali giganti, la scimmia, poi l'orang-outan, indi l'uomo.

— Corna di bisonte! esclamò Burton. Discendiamo da una scimmia noi?

— S'intende.

— Non l'aveva mai saputo.

— Ora non dirai più così. Se credete, chiudiamo gli occhi e dormiamo. Mi sento molto stanco.



Si recarono al battello a prendere le coperte e si stesero a breve distanza dalla cateratta, l'un vicino all'altro.

Il sonno non fu affatto tranquillo. Bande numerosissime di audacissimi topi, attratte forse dall'odore dei rimasugli del pasto, assalirono più volte l'accampamento, niente spaventati dal fuoco che ardeva sempre. O' Connor dovette alzarsi più volte e scaricare qualche pistolettata, e Burthon rivoltare il pentolone che veniva colmato da quei feroci roditori.

L'indomani, dopo ben quattordici ore di sonno, empivano i barili d'acqua dolce e s'imbarcavano risalendo il fiume che andava a poco a poco restringendosi.

Le rive erano interamente cambiate. A quegli eterni muraglioni erano succedute bizzarre rocce, nerissime, lisce e che rilucevano vivamente sotto i riflessi delle lampade. Parevano enormi massi di carbon fossile, anzi l'ingegnere più volte fece accostare il battello per assicurarsi co' propri occhi che altro non erano che rupi di una durezza senza pari e di una lucentezza veramente straordinaria.

Da due ore circa salivano, quando il fiume piegò bruscamente verso il sud. Quasi subito, un forte fragore, come d'una corrente d'acqua che cade da una grande altezza, giunse agli orecchi dei naviganti.

— Frena! gridò sir John a Morgan.

— C'è una cateratta, disse O' Connor.

— La odo, rispose l'ingegnere. Avanziamo con prudenza.

Il fiume si restringeva sempre più e le sue acque correvano con maggiore rapidità, formando dei gorgi vertiginosi che il battello però supe-



rava facilmente. Sir John s'era messo a prua e illuminava la via tenendo la lampada assai alta.

Il fragore s'avvicinava sempre e in breve fu tanto vicino che l'ingegnere e i suoi compagni alzarono la testa credendolo sopra di loro.

— Chiudi la valvola, Morgan! gridò ad un tratto O' Connor.

A cento passi dalla prua, una enorme massa d'acqua precipitavasi nel fiume, sollevando una specie di nebbia che scintillava ai raggi delle lampade. Una parte di quelle acque si gettava nel fiume che l'*Huascar* percorreva, e l'altra, la più grossa, scendeva verso il sud-sud-ovest. Una specie di sperone formato da immense rupi divideva le due fiumane.

— Quale via prendiamo? domandò O' Connor che era al timone.

— Quella del sud-sud-ovest, rispose sir John, dopo aver osservato attentamente il documento. Avanti, Morgan!

Non aveva ancora terminato il comando che si volgeva colla più viva meraviglia scolpita sul viso. Una corrente d'aria l'aveva accarezzato, ma così leggiemente, così delicatamente da fargli credere che fosse stata prodotta da un ventaglio agitato.

— To'! esclamò. Chi è che agita un ventaglio?

— Un ventaglio! esclamò Burthou non meno sorpreso.

— Sì, qualcuno ha agitato un ventaglio dietro di me.

— È impossibile! Ma... zitto!

Nell'aria s'udì uno strano stridio. Tutti quattro alzarono gli occhi e scorsero dei punti luminosi, giallastri, correre per le tenebre.



— Degli uccelli! esclamò sir John.

— E degli uccelli notturni, aggiunse Morgan.

— Ma da dove vengono? chiese il meticcio che cadeva di sorpresa in sorpresa.

— Spero che lo sapremo e fra poco. Avanti!

Morgan s'affrettò a raggiungere la macchina. Il battello, spinto dall'elice, entrò nel nuovo fiume che scendeva con una certa rapidità, stretto fra due alte rive, dalle quali si precipitavano numerose cascate. Dopo cinquecento metri, sir John, volendo risparmiare il combustibile che era di già assai scarso, fece spegnere i fuochi.

Il fiume tendeva allora ad allargarsi e diventava assai tortuoso. Di quando in quando apparivano delle nere scogliere sulle quali vedevansi numerosi uccelli dalle pupille grandi, rotonde e giallastre. Alcuni di questi anzi, grossi assai e armati d'un robusto becco ricurvo, volteggiarono sul battello e più d'uno cercò di lacerare la rete metallica delle lampade.

Burthon e O' Connor che bramavano ardentemente un arrosto di carne fresca, cercarono di pigliarne qualcuno, ma non vi riuscirono.

Un'ora dopo l'*Huascar* girava una grande punta formata da altissime rupi. Quasi subito si sentì un buffo d'aria fresca, ricca d'ossigeno.

— To'! esclamò il meticcio respirando a pieni polmoni. Da dove viene quest'aria vivificante?

— Ci deve essere qualche apertura, disse sir John.

— Signore! signore! esclamò O' Connor. Cosa vedo!...

— Cosa vedi? chiesero ad una voce sir John, Morgan e Burthon.

— Là, là, guardatel... guardate dritta la prua! Tutti e tre guardarono verso la direzione in-



---

dicata dall'irlandese. Un triplice grido sfuggì dai loro petti.

— Il sole! il sole!

Un istante dopo l'*Huascar* lasciava il fiume inoltrandosi in un superbo lago in mezzo al quale scendeva un brillante raggio di sole!

FINE DEL PRIMO VOLUME.